

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15791 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"



Oltre 100.000 a Milano ai funerali di Fausto e Iaio

Tanti operai, giovani, donne

dimostrano che esiste un altro paese

Se riuscissimo a descrivere e comprendere le ragioni politiche e i sentimenti che hanno condotto una marea di uomini e donne, operai e studenti, giovani e anziani, a partecipare ai funerali di Fausto e Iaio, avremmo risolto un grosso problema di proposta politica ed eviteremmo ogni sovrapposizione unilaterale. Proviamo comunque a dire alcune delle nostre ragioni, forse le più evidenti e le più « politiche ». C'è un « senso comune », questa grande manifestazione, superiore a qualsiasi altra precedente in analoghe circostanze, doppia rispetto alla mobilitazione del giorno del rapimento di Moro: quello di riconoscere i compagni assassinati come parte di sé e non come altro da sé. E' un no al terrorismo non restrittivo e ad uso della macchina mostruosa, resa esplicita dalla presenza dell'esercito per le strade di Roma e dalle leggi liberticide varate l'altra sera dal governo DC-PCI, ma che coinvolge, condanna, si contrappone a quella stessa macchina mostruosa rivolta contro le masse, la democrazia, la libertà. Un rovesciamento del segno statalista e oppressivo che si voleva fosse il simbolo della presenza nelle piazze degli operai e dei proletari dopo il rapimento Moro. E bisogna considerare in tutta la sua portata il fatto che gli uomini e le donne che si sono oggi u-

Più che per Moro, più forti della vergogna di una stampa di regime, più forti delle menzogne e del boicottaggio del PCI

Il grande corteo di Milano sfila per due ore nelle strade del Casoretto. In testa i compagni del Leoncavallo, gli operai della Nuova Innocenti, gli studenti di Brera Hajeh. Moltissimi giovani, molte donne anziane e madri, moltissimi impiegati in giacca e cravatta. Numerosissimi anche gli operai venuti singolarmente e con i loro striscioni: fra questi quello della FIAT Mirafiori. Alla fine un corteo di migliaia di compagni va fino alla Camera del Lavoro: fischi contro i sindacalisti, sputi sul portone sprangato.

(Servizio in ultima pagina)

niti nel corteo di Milano, sono arrivati a questo in presenza di un martellamento vergognoso di tutti i grandi giornali e della RAI-TV, che consideravano l'assassinio di Fausto e Iaio un « oscuro delitto », lo relegavano nella cronaca nera, lo separavano dal clima instaurato nel paese dallo stato e dai suoi attivizzatori.

La conoscenza e la coscienza della portata più vasta e generale, politica e umana, dell'assassinio dei compagni, si è fatta strada — oltre che attraverso gli scarsi mezzi di informazione dei rivoluzionari e la mobilitazione costante del movimento di massa degli studenti — so-

Chiusa Radio Rosa-Giovanna

Le provocazioni e le intimidazioni contro i compagni di Rimini di questi ultimi giorni, hanno raggiunto l'apice con la chiusura di Radio Rosa-Giovanna avvenuta ieri sera alle 17,30. Con un'imponente schieramento, polizia e carabinieri hanno fatto irruzione nei locali dell'emittente democratica, sequestrando tutto il materiale, impianto compreso. Non hanno dato nessuna motivazione alla grave e provocatoria decisione.

sommario

ROMA

Non ne posso più di sentir parlare di Moro...

PAGINONE

Gli intellettuali e la politica

MILANO

La controinchiesta dell'assassinio di Fausto e Iaio

ESTERI

La lenta marcia delle quattro modernizzazioni



Milano

Questa è una verità che può e deve dare fiducia

Riferirsi al movimento reale, capire quello che è realmente successo nella testa di decine di migliaia di persone in questi giorni a Milano. Spiegarsi come decine e decine di migliaia hanno riempito oggi le piazze nelle condizioni difficili in cui è avvenuto tutto questo: ma possiamo e dobbiamo vivere un momento di grande fiducia « nella gente e nel Paese », usando una fraseologia cara agli organi di stampa del regime. È successo in questi giorni che l'apparato sindacale milanese, le istituzioni democratiche, hanno toccato il fondo della vergogna giocando tutto per tutto contro la verità, contro la partecipazione alle scelte, per costruire solo estraneità, qualunquismo, delega, consenso passivo al blocco d'ordine e alle leggi speciali. A Milano, dove per il rapimento di Moro si erano subito innumerevoli episodi di serrata padronale e di regime per riempire (senza riuscirci) piazza Duomo, oggi c'è stato uno sciopero generale, ma sul se-

rio, una manifestazione « di popolo » costruita e strappata con la coscienza di essere dalla parte del giusto. Chi si è opposto viscidamente e frontalmente a tutto questo sono stati in tanti: quelli che hanno le leggi e le nuove leve di comando oggi. Televisione e stampa hanno martellato con lo schifoso messaggio che questi due compagni morti erano un regolamento di conti ambiguo, che c'entrava la « politica », il conformismo e la ragion politica hanno fatto il resto con gli attivisti del PCI, nella CGIL, ma anche con chi ha accettato il ricatto della spaccatura del sindacato, censurando la parola « sciopero generale » e assumendo la slogan « si fa ma non si dice ». In questi giorni le migliaia di operai che hanno telefonato alle sedi sindacali, centrali e di zona, si sentivano rispondere: come ennesima verifica che la coscienza e l'autonomia dei singoli, nell'apparato sindacale, il coraggio di dire il proprio punto di vista per-

sonale è praticamente nullo. E i sindacalisti, delegati del PCI, cosa hanno fatto? Hanno cavalcato e fomentato la disinformazione, per sostenere che non bisognava mobilitarsi, capire, scendere in piazza. Sappiamo di attivisti del PCI che hanno spinto la loro frenesia di farsi Stato fino a raccogliere firme contro lo sciopero di oggi, e sono andati dal preside a dire che loro non aderiscono alla decisione della sezione sindacale, e che quindi non scioperavano. E ora veniamo a sapere di almeno 3 licenziamenti per aver scioperato oggi. Di questo marcio, di questi atteggiamenti ignobili abbiamo visto gli effetti ai vertici del sindacato ieri sera. Mentre CISL e UIL nella segreteria federale proponevano tre ore di sciopero, la CGIL proponeva mezz'ora di sciopero. Alla fine, dopo momenti di frattura aperta, dopo plateali abbandoni della riunione la CGIL « media e si presta » ad un'ora di sciopero e a « fermate che consentano la partecipazione dei lavoratori ai fu-

nerali ». E così ottiene il suo sporco risultato politico, cioè la non dichiarazione di sciopero generale a Milano. Questa mattina invece lo sciopero generale c'è stato, si è fatto nella chiarezza cristallina che questi due compagni sono l'ennesima ingiustizia contro gli sfruttati, contro chi oggi vuole non cambiare niente, contro chi vuole l'autonomia di capire e di decidere. Nella mobilitazione di oggi non c'è stato niente di rituale, di burocratico, di deciso « dal centro »: la gente, gli operai, i giovani, le donne, i vecchi sapevano per cosa erano scesi in piazza. Tutto questo avviene nella Milano delle istituzioni, della politica che è diventata sempre più un rito anche nella nuova sinistra. Si può dire che la situazione è scappata di mano a tutti i politicanti, vecchi e nuovi. Questa è una verità che può e deve dare fiducia. Dolore, lacrime, rabbia, disperazione, ma adesso ci può anche essere fiducia. Per Fausto e per Iaio: ricordiamo tutto.

Processo BR

Respinta l'eccezione della difesa

Dopo la richiesta di alcuni avvocati della difesa al processo alle BR sulla possibilità per gli imputati di difendersi da soli, oggi in aula sono iniziati gli interventi contro questa iniziativa. La Corte dovrà decidere se questo è costituzionale o meno rifiutandosi anche alla precedente decisione presa l'anno scorso sempre per il processo BR dove era stata fatta la stessa richiesta e respinta. Questo potrebbe portare a un ulteriore rinvio a tempi indeterminati del processo. Intanto il dottor Moschella, per la pubblica accusa ha parlato per più di due ore per dimostrare l'inammissibilità della richiesta della difesa. L'intervento è stato in gran parte di natura tecnico-giuridica. Ha sostenuto che il riferimento all'articolo n. 6 della convenzione europea dei diritti dell'uomo, nel quale si prevede l'autodifesa, non è valido perché questo trattato fu stipulato negli anni '50, quando ancora molti paesi non riconoscevano neppure i diritti della difesa e quindi risulta più

arretrato rispetto al nostro ordinamento. Nella convenzione è prevista ed è legittimata la pena di morte, quindi significherebbe fare un passo indietro rispetto alla nostra costituzione. L'unico colpo di scena si è avuto quando lo stesso Moschella ha chiesto la convocazione in aula del teste Girotto. Soltanto alcuni legali avevano preannunciato la volontà di invitare la corte a far deporre il Girotto, meglio conosciuto come « frate mitra », l'ex prete infiltratosi nelle Brigate Rosse che con le sue delazioni permise ai carabinieri la cattura di Curcio e Franceschini. Dopo di allora il Girotto scomparve dalla circolazione vivendo nascosto e probabilmente all'estero. Dopo gli interventi dell'accusa la corte si è ritirata in camera di consiglio per circa tre ore e mezzo e ha respinto l'eccezione di incostituzionalità degli articoli 125 e 128 del codice penale che impongono il difensore d'ufficio. Dopo questa decisione il processo è stato rinviato

Leggi speciali

Tutto in nome della "democrazia"

Roma, 22 — Fermo di polizia, intercettazioni telefoniche, abolizione del segreto istruttorio, 30 anni per i sequestrati « politici » ed ergastolo in caso di morte del rapito. Questi ed altri — che citeremo più avanti — i provvedimenti portati dal consiglio dei ministri di ieri. E' uno dei risultati scaturiti dopo il sequestro Moro, è il « battesimo » del nuovo (si fa per dire) governo, dell'entrata del PCI nella maggioranza. Tutto naturalmente « in nome della democrazia ». « Certo — ha dichiarato Bonifazi — ci rendiamo conto che questo creerà problemi a molti cittadini, ma i tempi sono difficili... ». Dopotutto come ci spiega il *Corriere della Sera* le misure sono temporanee, finita l'« emergenza » tutto tornerà come prima. Evidentemente si crede alla tesi del « popolo bene ». D'altro modo si accetta o si è brigatisti; basta leggere l'Unità di oggi che soddisfatta, lancia una nuova minaccia verso il Comitato promotore del referendum che in un comunicato parla di stato di polizia « ricicchiando — per il PCI — le parole d'ordine non solo dei gruppi estremisti, ma addirittura quelle delle BR ». Ritornando alle misure approvate oltre quelle già citate, ve ne sono altre non meno gravi. Si prevede un nuovo

reato, quello di attentato ad impianti di pubblica utilità con pene che vanno da 1 a 4 anni se l'impianto non viene distrutto; in caso contrario si passa da un minimo di 3 anni ad un massimo di 8 anni di reclusione. Per quanto riguarda l'interrogatorio non scompare come avevamo scritto per sbaglio ieri) la facoltà per la polizia di interrogare il « sospetto » anche senza il suo difensore, calpestando quindi in pieno i principi base dello Stato di diritto. Si prevede inoltre l'obbligo per chiunque affitti o venda un locale di farsi esibire dall'acquirente le generalità e comunicarle immediatamente alla polizia; in caso contrario verrà denunciato. Ma vale la pena di ritornare sulla nuova norma del sequestro. In realtà si può prevedere che sarà usato non soltanto per colpire i gruppi armati clandestini. Cosa sarà degli autori di una protesta all'Università, quando questa — come è già successo — provocherà l'impossibilità di un docente ad uscire dall'aula? Sequestratori di persona? E un picchetto operaio che blocca la palazzina dei dirigenti? Agli arbitri ormai molti hanno fatto l'abitudine. Brutto segno! Un nuovo passo in avanti verso lo stato di polizia; il PC può andarne fiero!

Milano: la contro inchiesta sull'assassinio di Fausto e Iaio. La ricostruzione delle ore precedenti

Milano, 22 — Il « black out » dell'intelligenza continua ancora per molti. « Le indagini continuano in tutte le direzioni », dichiarano i magistrati e la questura. In realtà i casi sono due: o sono letteralmente allo sbando e non sanno che pesci pigliare, o c'è una « linea d'azione » che invita in casi come questi a inquinare il più possibile, a bloccare, a rendere più difficile la risposta e la chiarezza. Ripensiamo all'assassinio del compagno Scialada a Roma, meno di un mese fa. Una tecnica anche allora da killers professionisti, sparano su un gruppo di compagni, li inseguono sparando, con freddezza e precisione. Anche allora un compagno nemmeno particolarmente in vista, in nessun caso legato al giro dell'eroina. Eppure è bastato che nella tasca del fratello ferito venisse trovata qualche grammo di fumo per imbastire una lurida campagna che per qualche giorno ha annerbiato le menti anche di molti compagni. Ancora oggi le indagini « ufficiali » si muovono invece in un'unica direzione, cioè i compagni e gli amici di Fausto e di Iaio: non riescono a ricostruire le ore precedenti, dicono, in realtà vogliono prefabbricare

prove che dimostrino due cose: Fausto e Iaio erano nel « giro » della droga e conoscevano i loro assassini, quindi presumibilmente loro stessi compagni. Per fare questo si aggrappano al fatto che tutte le testimonianze dicono di averli visti discutere per qualche secondo con altre tre persone prima di essere colpiti. Lo si capisce anche dagli interrogatori dove continuano a insistere sul fatto che i due compagni si siano allontanati dalla trattoria insieme ad altri tre, che poi si sarebbero allontanati, dopo aver ucciso, di corsa, verso via Leoncavallo. Attraverso questa controinchiesta intendiamo cercare di capire chi ha ucciso i due compagni e i loro mandanti. E' una controinchiesta che durerà a lungo, certamente, ma siamo sicuri fin da ora di escludere sia la vendetta degli « spacciatori » che non avrebbero altro modo per attirarsi polizia, giornali e attenzione uccidendo appunto due compagni, rendendosi difficoltosi anche il loro turpe mestiere, sia un qualunque « legame » di interesse e di mercato (che solo avrebbe un senso nella loro logica per commettere una ritorsione di questa efferatezza)

fra loro e Fausto e Iaio. Non ci dilunghiamo su questo aspetto perché dopo tutte le testimonianze di chi conosceva personalmente Fausto e Iaio. Solo chi è imbecille o in mala fede ci può credere ancora. Pensiamo di aver elementi sufficienti per poter dire che i killers sono stati reclutati nel giro della mala e degli spacciatori di eroina legato a doppio filo con i fascisti di alcune zone di Milano, legate fra di loro ma che il movente e i mandanti siano inequivocabilmente politici. Con le testimonianze raccolte da noi e dai compagni del Leoncavallo siamo in grado di ricostruire le ore precedenti all'assassinio. Fausto esce da casa verso le 16.30. E' stato visto da molti compagni alle 17 al Parco Lambro, da cui se ne va verso le 18.30. Iaio e alcuni compagni del quartiere sono a Parco Lambro, ma non insieme a Fausto. Sono molti i compagni della zona che nei pomeriggi di sole vanno al Parco Lambro e nessun compagno ha visto Fausto e Iaio litigare con qualcuno nelle ore e nei giorni precedenti. Iaio si allontana verso le 17 per andare in piazza Duomo dove ha appuntamento con una ragazza che incontra

regolarmente. Vanno a spasso insieme, poi verso le 17 prendono il metrò. Iaio scende a Pasteur per andare nella trattoria, quasi di fronte al Leoncavallo e dove vanno molti compagni, dove ha appuntamento con Fausto per andare a mangiare a casa sua. La ragazza va invece a casa. Fausto va in trattoria da Parco Lambro con Maurizio e compagni del quartiere. Dalle 19 in poi viene visto in trattoria con Maurizio, escono verso le 19.30. Fausto rientra subito, Maurizio va a casa. Verso le 19.35 arriva Iaio, si ferma qualche minuto poi escono da soli, Fausto e Iaio per andare a mangiare a casa di Fausto, come ogni sabato sera in via Monte Nevoso 1. Nessuno vede che direzione abbiano preso, ma per andare a casa di Fausto la via più comoda è via Mancinelli. Una compagna dichiara che fuori dalla trattoria, che ha dei teli sulle vetrine, si vedevano delle ombre, sono le 19.45 circa e quell'ora al centro sociale non c'era nessuno e lo spettacolo musicale doveva iniziare alle 21 e via Mancinelli è solitamente buia e deserta. Sulla meccanica dell'omicidio torneremo sul giornale di domani, per ragioni di spazio.

Roma: conversando con i soldati sul rapimento Moro davanti alla Cecchignola

Paura, disorientamento, mancanza di discussione

I soldati arrivano in frotte nei gruppi. Vanno di fretta verso la metrò. Ne fermiamo tre in borghese. Gli chiediamo che situazione c'è in caserma in questi giorni, cosa ne pensano del rapimento di Moro e dell'utilizzo di reparti militari nei posti di blocco. «Noi siamo delle trasmissioni, comunque per quel che ne sappiamo la situazione è calma sia dentro che fuori. Secondo me Moro per la maggior parte delle persone rappresenta il simbolo della democrazia e della libertà in Italia. Per me Moro è una persona che in fin dei conti ha fatto il suo dovere». Comunque noi siamo partiti per il servizio di leva da poco, abbiamo sette giorni di naia, ma per quello che abbiamo potuto vedere se ti inquadri subito dodici mesi passano in fretta.

«Io da studente un po' di proteste, di scioperi ne ho fatti, quando erano giusti; perché secondo me di scioperi se ne fanno un po' troppi, lo sciopero in Italia è ormai svalutato.

Interviene un secondo soldato: «In caserma appena rapito Moro hanno sospeso le licenze, i permessi, hanno tenuto in allarme due scaglioni. Noi non siamo d'accordo che utilizzino l'esercito, però non possiamo dire niente perché se no ci danno

la CPR, siamo costretti ad ubbidire».

Senti, gli altri soldati che discorsi facevano?

«Niente, erano incazzati perché gli toglievano le licenze ma solo per quello». Comunque quando c'è un allarme non succede nulla di particolare, da noi non hanno raddoppiato neanche la guardia.

Si continua la vita militare come se nulla fosse. Intanto di soldati ne continuano ad arrivare parecchi, alcuni ci sfuggono, altri rispondono che hanno fretta.

«Secondo me — dice un soldato della SMECA — l'impiego dei soldati è una cosa assurda. Non serve veramente a nulla. In caserma non ci hanno detto che forse saremmo dovuti uscire in ordine pubblico. La decisione di impiegare anche i militari l'abbiamo appresa leggendo i giornali. Giovedì ci hanno fatto fare l'allarme che è durato circa un'ora. Poi abbiamo discusso un po' fra noi soldati. Eravamo contro questo sequestro perché è proprio una cosa assurda. Secondo me non si capisce perché l'abbiano fatto; se è per lo scambio è assurdo perché lo stato non può accettare». L'esercito lo hanno impiegato per far vedere che si sono mossi, perché tanto non serve a niente. Se

impiegassero me ad un posto di blocco, uno che ha sparato 16 colpi... è una cosa assurda... magari sarebbero capaci di mandarti senza caricatore. Per fatti un esempio, una volta mi hanno fatto fare la guardia con il caricatore nella tasca della mimetica, sopra avevo il cappotto, non so mica come avrei fatto a tirare fuori il caricatore!

«Io — dice un altro soldato che si ferma a parlare con noi — credo sia inutile utilizzare l'esercito, perché chi ha rapito Moro sapeva il fatto suo, quindi mi sembra uno spreco di forze, siamo addestrati malissimo. In ogni caso l'aver fatto intervenire l'esercito è una manovra politica per calare la mano su questo fatto, per ingigantire questo rapimento. In effetti è una cosa grave, però è stata rapita tanta altra gente e non si è fatto mica tutto questo chiasso! Tra i soldati nelle ore successive all'agguato a Moro, c'era paura che si uccidesse, paura di fare rastrellamenti. Hanno chiamato i parà, i reparti speciali perché se dovessero chiamare noi... Per me Moro è stato rapito per fare delle rivendicazioni... cioè c'è il processo a Torino... In caserma giovedì stavano tutti con l'orecchio incolato alle radioline, ma

perché volevano sentire se ci facevano uscire, la preoccupazione era che ci mandassero fuori cogliendoci alla sprovvista».

«In questi giorni l'80 per cento rimane in caserma — ci racconta un soldato del genio — sabato e domenica per esempio i permessi non ce li hanno dati». Giovedì quando hanno rapito Moro hanno detto che dovevamo rimanere in caserma, che il momento era grave, che dovevamo tenerci pronti anche ad uscire. Tra di noi c'era molto dispiacere per i cinque della scorta, anche a me dispiace molto per i poliziotti uccisi giovedì. Guarda io non lo so perché hanno fatto stò sequestro, comunque quei cinque poliziotti... non lo dovevano fare, potevano ammazzare lui, direttamente ma gli altri stavano facendo il loro dovere.

Da noi sono arrivati da fuori i granatieri di Sardegna, i bersaglieri saranno 2-3000, stanno facendo i posti di blocco, provengono da Civitavecchia, ora sono aggregati da noi. Escono con il camion con il Fal, insieme con i carabinieri... per loro è un rompimento di scatole, sono arrivati subito; giovedì. Comunque noi siamo costretti a fare come vogliono loro... per 500 lire al giorno!».

Siamo andati davanti alla Cecchignola per parlare con i soldati del rapimento Moro, dell'impiego dell'esercito, nei posti di blocco. Alla Cecchignola non vi sono reparti operativi, si fa il corso di specializzazione (per modo di dire) e dopo tre mesi e mezzo si viene trasferiti. E' quindi chiaro che le caratteristiche dell'allarme sono state ovviamente diverse da quelle delle altre caserme tipo Granatieri di Sardegna. Ma a parte queste osservazioni «tecniche» la prima impressione che si ha leggendo le varie risposte è la mancanza assoluta di informazione, un vuoto politico dentro le caserme che porta a ragionamenti perlomeno confusi. A parlare è il soldato «medio», sono operai e studenti che provengono da un'esperienza caratterizzata da uno scarso impegno attivo nelle lotte sia all'interno che all'esterno delle caserme. In ogni modo, i discorsi rappresentano la situazione, secondo noi, attuale nella maggioranza delle caserme italiane. Traspare la mancanza di una discussione minimamente collettiva, l'essere abbastanza in balia dei discorsi degli ufficiali. Forse è una visione eccessivamente pessimista, ma certamente, dopo che per anni la sinistra rivoluzionaria e il movimento dei soldati democratici hanno insistentemente denunciato i pericoli di un intervento diretto dell'esercito in ordine pubblico, oggi che questo è una realtà, le gerarchie possono giocare con sicurezza sul velluto, di fronte alla scomparsa di una opposizione di massa interna alla struttura militare.

«Un giorno avevamo deciso di fare una protesta, di buttare via il rancio perché faceva schifo, ma poi si sono cagati sotto tutti e non si è fatto più nulla».

«I soldati li avranno chiamati per aiutare la polizia — interviene un altro militare — ma per me è sbagliato, perché il soldato non ha l'esperienza che ha un poliziotto. Ci fanno sparare sedici colpi con il Garand, io ho sparato un mese fa, e non mi ricordo neanche come si carica».

Si avvicinano due soldati della SMECA: «per me — dice uno — non è giusto impiegare in questi giorni nei posti

di blocco perché non siamo preparati. Comunque o l'esercito si impegna sempre per tutti i sequestri, oppure non ha senso farlo solo adesso perché hanno rapito Moro. Se lo hanno rapito avranno avuto i loro buoni motivi, cioè... buoni per loro naturalmente. L'unica cosa sicura è che li condanno per i cinque poliziotti che hanno ucciso».

In caserma ho partecipato ad uno sciopero del rancio, anzi per quindici giorni abbiamo mangiato solo panini, su 4 cucine ne funzionavano 2.

Questo un mese e mezzo fa.

A cura di Sergio e Stefano

Sette giorni di supplenza in un ITIS di Roma

«Non ne posso più di sentir parlare di Moro»

«Mia cara signorina con questi fannulloni ci vuole il pugno di ferro. Io sono buono e caro, ma se do un po' di confidenza si prendono la mano con tutto il piede. Sa a me la disciplina piace... ed è per questo che mi rispettano».

Con questi affettuosi suggerimenti del prof. Aristogitone di turno è iniziata la mia supplenza, in un industriale di un quartiere della periferia romana. La supplenza è durata solo 7 giorni (neanche un punto!) ma sono stati sette giorni importanti, capitati tra l'altro a ridosso del rapimento di Moro.

La notizia del rapimento l'apprendo giovedì stesso, durante la 4ª ora, ma non ci credo, mi sembra la solita prova, o meglio provocazione che se riesco a superare mi fa guadagnare 2 punti ai loro occhi, altrimenti è il casino per l'intera giornata.

Nei giorni successivi c'è l'assemblea di istituto: parlano i bravi, i «politici», perfino il giovane liberale, la stragrande maggioranza, che co-

munque condanna quanto è accaduto, resta estranea, gironzola per l'enorme atrio, compra panini e toast, entra ed esce dall'aula magna, qualche sbadiglio, qualche applauso. Alla 4ª ora di nuovo in classe. «Che ve ne pare di questo rapimento?».

«Basta non parlarne più, sò due giorni che a casa mi madre, mi padre, la televisione, la radio, me bombardano. La mia vita continua!».

«Non gli faccia caso professoressa, è il solito qualunquista. Per me è un duro attacco alla democrazia. Queste brigate si dicono rosse, ma per me so' nere; ora faranno il colpo di stato, verranno i carri armati e la gente dirà bravi, ci difendono dal terrorismo. Questi sono contro i lavoratori, contro la classe operaia, e di comunista non hanno nulla».

«A guardi, se io li prendessi li fucilerei tutti. La pena di morte ci vuole, ecco cosa ci vuole!».

«Anche per me, son d'accordo. Così un altro

ci pensa prima di fare un'altra volta una cosa del genere».

«Bravil! Così su ogni morto ci fanno un nuovo nucleo per vendicarlo. E poi per questo magari va bene, ma una volta che c'è la pena di morte la usano per tutto, anche per te Mario, che te fai le robette ai grandi magazzini».

«Risate».

«Io... ma io che c'entro, mica rubo Moro... ma che c'entra... non cambiamo le carte in tavola».

«Certo che qua siamo belli e fregati. Ora varano le leggi speciali, come se quelle ordinarie non bastassero, e poi si sa la legge è dalla parte di chi la usa. Certo che questi delle BR sono proprio dei pazzi criminali!».

«Professoressa ha visto la storia delle indagini? Due di quelli che erano sulle fotografie erano in carcere, quell'altra Brunilde (come si chiama?) stava in un altro posto, ora creeranno i mostri per accontentare la gente che vuole i nomi, e si faranno altre mille

ingiustizie».

«A me di Moro non me ne frega niente, se devo essere sincero. Ora perché l'hanno rapito è diventato un eroe nazionale. Mi dispiace invece per i cinque poliziotti, quella è gente del popolo, ce scanniamo tra noi?».

Il primo giorno nessuno parlava dei carabinieri, tutta l'attenzione era su Moro, solo quelli importanti fanno storia, quelli poveracci passano quasi inosservati. Mio zio è morto in un cantiere edile e nessuno ha fatto sciopero cittadino».

«Sì, chiamali figli del popolo, i poliziotti, intanto sono servi dello stato. Peggio per loro».

«Ecco tu sei il solito estremista, io sono per le cose giuste e questo non è giusto».

Luisa



Fiat: i nuovi assunti alle Presse

Torino, 22 — Parlare dei nuovi assunti alle Presse non è molto facile specie se non si ha il tempo necessario per comunicare, capire fino in fondo le diverse realtà da cui questi lavoratori provengono.

Si può tuttavia tentare di dare la visione approssimativa basata sui discorsi molto frammentari che generalmente si fanno durante le pause e durante i pasti. Così fra una pausa e l'altra ti accorgi che le prime impressioni fondate su affermazioni tipo: « Adesso che sono alla Fiat sono sistemato e se posso ci rimango trent'anni », oppure « Qua alla Fiat i soldi sono sicuri », lasciano il posto ad impressioni decisamente più positive.

Infatti passati i primi giorni in cui troppo vicino è lo spettro di lunghi e difficili mesi di disoccupazione o di lavoro precario e mal pagato, la sicurezza di aver ormai un posto di lavoro ti porta a fare i conti con la dura realtà che ti trovi di fronte. Iniziano nei nuovi assunti giovani o meno giovani (e alle Presse l'età media si aggira intorno ai 25 anni) una serie di riflessioni sui problemi sulla squadra del reparto. Si incomincia a sentir parlare dei ritmi di lavoro. Si dice che la produzione è troppo alta; si parla della spersonalizzazione conseguente alla monotonia dei movimenti e quindi tutto il discorso della disciplina e della parcellizzazione. Si parla del rumore infernale e dei seri pericoli che si corrono alle Presse. Altra cosa evidente è il cambiamento di opinione nei confronti dei vari capisquadra, nel sen-

so che si riesce a capire il loro ruolo di controllo della disciplina dell'efficienza produttiva. Ciò lo noti nel concetto che il nuovo assunto esprime nei confronti del caposquadra, mentre i primi giorni senti dire « Il capo è umano, ti parla con gentilezza » oggi puoi facilmente sentire: « Sto cazzo di capo mi ha fatto girare tutte le linee. Io faccio la produzione in ogni linea e alla fine non so che cazzo ho combinato », oppure: « Ho guadagnato mezz'ora di tempo alla linea tale e adesso mi sbatte su un'altra linea... e poi

è sempre là che ti guarda » il nuovo assunto comincia così a capire che bisogna farsi sentire creando e utilizzando un minimo di contropotere, allora si scopre il sindacato che magari il giorno prima si era definito inutile, salvo poi a criticarlo violentemente quando comprende il ruolo di mediazione che ha delegato.

Accade di sentirsi dire da qualcuno di questi nuovi assunti: « A noi ci fanno morire di fatica mentre ci sono tanti giovani disoccupati, perché non ci dividiamo questo lavoro che c'è, a patto che non

si tocchino i soldi » magari il giorno prima lo avevi sentito affermare che chi non lavora è perché non ne ha voglia.

Esiste come si vede da questi pochi elementi una realtà molto contraddittoria che occorre analizzare in profondità e senza schemi preconstituiti se si vuole in termini concreti e corretti. È importante capire come si possono sviluppare su iniziative concrete quelle potenzialità antipadronali che pure abbiamo visto esistere nei nuovi assunti e negli altri operai.

Fare questo significa oltre che calarsi completamente in mezzo agli operai, stimolare il confronto sulle questioni di carattere aziendale e sui problemi di carattere generale discutendo di politica con i nuovi assunti.

Ti accorgi di quanto sia potente la macchina borghese che organizza il consenso e la passività. Passività e consenso che non sempre riescono a soffocare la volontà di ribellione e la sete di giustizia che vi sono nell'operaio. Elementi questi ultimi che sia pure in maniera contraddittoria sono inconciliabili con la politica dei sacrifici. Occorre sviluppare un'azione continua e costante di controinformazione che sia in grado di contribuire alla comprensione di classe dei problemi mascherando nello stesso tempo la politica filoborghese dei partiti della sinistra storica. Solo così si può tentare di ricucire quell'opposizione potenzialmente esistente che partendo dai reparti su obiettivi concreti e credibili sia in grado di svincolarsi dai tentacoli soffocanti dell'accordo DC-PCI.

Venchi Unica: 2000 senza salario. Sotto accusa il governo

Torino, 22 — Questa mattina nello stabilimento della Venchi Unica di piazza Massaua si è tenuta una conferenza stampa indetta dal sindacato.

La fabbrica è ormai ferma da un mese. Sono stati attuati 50 licenziamenti senza nemmeno la liquidazione, mentre i restanti duemila operai probabilmente si vedranno privati del salario alla fine del mese.

In base agli accordi presi con la nuova gestione (sette banche fra le quali la Cassa di Risparmio e il San Paolo) il ministero del lavoro ha condotto un'inchiesta sulla produttività della fabbrica che ha dimostrato di avere un alto potenziale produttivo.

Ma le faide interne dei vari imprenditori di Torino, le mire speculative sulla fabbrica e l'area in cui sorge, i continui cambiamenti di proprietario, determinano una situazione di immobilismo che impedisce la soluzione dei problemi degli operai.

Il governo con il suo attendismo cerca di indebolire la Venchi per poter poi procedere al successivo smembramento e alla cassa integrazione per tutti gli operai. I compagni operai erano estremamente tesi per la situazione che si prolunga senza chiarimenti. È convocata dal sindacato proprio per superare la confusione che si è generata e per chiarire le responsabilità del governo e dei padroni, un'assemblea aperta domani, giovedì, alle ore 9, sempre allo stabilimento di piazza Massaua.

Torino: l'assemblea provinciale dei lavoratori della scuola

Guarda chi si rivede: l'opposizione

Torino, 22 — Ieri pomeriggio si è svolta l'assemblea provinciale dei lavoratori della scuola CGIL-CISL-UIL sullo stato del contratto. La maggiore novità era rappresentata dalla nascita di un coordinamento dei precari che ha già indetto alcune ore di sciopero in molte scuole. Si tratta di una iniziativa « autonoma » nel senso che vede nella mobilitazione diretta dei precari l'unica garanzia che venga rispettato il termine per l'entrata in ruolo dei 150.000 fuori ruolo e che il dibattito nell'intera categoria si allarghi a temi come la politica dei sacrifici e di taglio della spesa pubblica del governo a cinque, come la « controriforma » della scuola concordata dai partiti dell'accordo, come le leggi speciali, l'identificazione opposizione connivenza con il terrorismo, ecc.

Dopo la lunga relazione

introduttiva del segretario della CGIL-Scuola, nel solito fumoso ed inconcludente « sindacalese », l'assemblea si è animata con una serie di interventi di compagni del coordinamento. I sindacati non propongono lotte, ma solo conferenze e delegazioni, hanno detto, noi vogliamo che sia subito fissata una giornata provinciale di sciopero fra il 3 e l'8 aprile. I sindacati ci ripropongono solo una mobilitazione « per l'applicazione del contratto », noi vogliamo un impegno non solo per gli attuali precari ma anche per i « superprecari » senza abilitazione e per quelli che una possibilità di occupazione, oggi come oggi, non l'avranno mai. Quindi, ad esempio, una lotta per i venticinque alunni per classe, per il tempo pieno, per l'ampliamento delle « 150 ore », ecc. Una compagna ha

proposto una mozione contro le leggi eccezionali, un compagno ha parlato del documento approvato nell'assemblea di zona di Pinerolo, che lega gli obiettivi di lotta della categoria alla necessità di assumere come controparte il « governo a cinque » e sfuggire al ricatto « o con lo stato o con le BR ». Alla fine varie mozioni (coordinamento precari, Pinerolo, Buvina, quella contro lo stato di emergenza) sono state unificate in un unico, ampio documento, che conclude proclamando una giornata di sciopero.

Si è arrivati alle votazioni. I sindacalisti dalla presidenza contano le mani alzate a favore del documento sindacale: 60. Poi si passa alla votazione del documento della sinistra. Il sindacalista conta svelto, poi esulta: « 50 », un uragano di fichi lo costringe a conta-

re meglio, questa volta riesce ad arrivare fino ad 82, otto gli astenuti. Giardiello agguanta la mozione e fugge, annunciando che non verrà diffusa dal sindacato. La sconfitta fa saltare i nervi a molti: « brigatisti », « autonomi », « drogati » sono gli insulti all'indirizzo dei compagni e poi, democraticamente, « fuori di qua, fuori dal sindacato! ». Una sindacalista megalomane grida: « Voi qui siete la maggioranza, ma noi rappresentiamo milioni di lavoratori ». Ma quel che è fatto è fatto: una consistente parte dei lavoratori della scuola di Torino, maggioritaria nell'assemblea di ieri, già lavora per costruire l'opposizione a questo governo.

Giovedì 30, alle 15,30, il coordinamento provinciale dei precari è riconvocato presso il IX Istituto commerciale, via Caio Plinio.

NOTIZIARIO

Roma: migliaia di sfratti entro il '78

Almeno 35.000 procedimenti di sfratto sono pronti presso le sezioni civili della Pretura. Infatti dal 1. maggio al 31 dicembre cioè nello spazio di 8 mesi, essi dovranno essere espletati dalla Pretura, anche se si lamenta da parte dei pretori la mancanza di personale, sia come ufficiali giudiziari, sia come agenti. In ogni caso il risultato più sicuro è che decine di migliaia di famiglie entro la fine dell'anno si troveranno senza casa. Viva la « 513 » e l'equo canone!!!

Rapimento Moro: mobilitazione di reparti militari

Le notizie sulla « mobilitazione » dei reparti militari nei giorni successivi al rapimento di Moro sono scarse e frammentarie. Di sicuro si sa dell'impiego, oltre agli uomini dell'VIII Commilitor, di reparti di parà, dell'arrivo degli incursori da La Spezia, e lo spostamento di 2 fregate — « la Lupo » e « Il Carabiniere » — dal porto spezzino a quello di Civitavecchia. Per avere un quadro più preciso della situazione invitiamo i compagni militari a telefonare in redazione per darci tutte le notizie utili chiedendo di Sergio o di Stefano.

Piacenza: perquisizioni in case di compagni

Stamattina alle 6,40 un gruppo di poliziotti e carabinieri si presentavano contemporaneamente in casa del compagno Spanò e di altri compagni, con relativo mandato di perquisizioni in cerca di armi. Nello stesso mandato c'era scritto che vi erano fondati indizi a carico dei compagni per detenzione a-

busiva di armi. Naturalmente le perquisizioni hanno dato esito negativo, rimane comunque la grave provocazione che si vuole imbastire, e ciò accade da tempo a Piacenza, contro compagni rivoluzionari e militanti comunisti impegnati in prima persona nell'organizzazione dell'opposizione sociale e politica contro questo regime nato dall'accordo DC-PCI.

Rimini: liberati Sergio e Mirko

La montatura seguita ad una grave provocazione poliziesca orchestrata dal PCI locale con il sostegno di tutti i partiti e la stampa locale e nazionale, è miseramente crollata. I corvi sono rimasti naturalmente a secco.

Mestre: iniziative per la libertà di Andrea e Roberto

Martedì pomeriggio si è riunita all'Istituto Pacinotti un'assemblea cittadina indetta dal movimento mestriano per rispondere alla provocazione della questura con l'arresto dei compagni Andrea e Roberto. Gli organi di informazione locali continuano a scrivere le loro menzogne. Il Gazzettino arriva ad additare stamane Andrea, quale responsabile degli episodi avvenuti al concerto di Gaber, nel gennaio 1977, e della rissa con i bidelli del liceo classico « Franchetti », avvenuta qualche mese fa. Mentre è ancora ignota la data del processo, continua in tutta la città l'opera di controinformazione. Mentre volantini vengono diffusi nei quartieri, nelle principali scuole si tengono riunioni assemblee, iniziative per smontare la provocazione poliziesca. Il comitato di liberazione dei compagni arrestati costituitosi nell'assemblea del Pacinotti, ha indetto per oggi, mercoledì, una manifestazione per la libertà immediata di Andrea e Roberto.

Pasqua antimilitarista alla Maddalena

Pasqua antimilitarista alla Maddalena (Sardegna) 23-27 marzo 1978. Dal 23 al 27 marzo si tiene un campeggio internazionale per la Pasqua antimilitarista alla Maddalena, sede della base dei sottomarini atomici americani del Mediterraneo, organizzato dal PR sardo, la Lega Sarda per il Disarmo e la Lega Ecologica Sarda, con l'adesione della Lega Socialista per il Disarmo e del PR.

Questa riunione non violenta intende affrontare i problemi del nucleare, della militarizzazione e della non violenza, delle minoranze etniche e discutere dell'organizzazione per la Marcia Antimilitarista Internazionale della prossima estate che si concluderà in Sardegna.

Si raccomanda ai partecipanti di portare il sacco a pelo e se possibile delle tende. Mensa autogestita lire 1.500 al pasto. Per informazioni telefonare a Sassari 079-21.74.51.



□ A MARIA, TUA MADRE

Sono la mamma di Maria Anzalone e mi rivolgo a voi affinché mi aiutate ad avere notizie di Maria scomparsa da casa il 3 di questo mese senza darmi più nessuna notizia di sé.

Maria legge sempre Lotta Continua per cui se voi potete farle sapere attraverso poche righe sul vostro giornale che io sono disperata perché non so più niente di lei vi sarò riconoscente per sempre.

Con Maria ho avuto nell'ultimo periodo rapporti un po' difficili anche perché io sono una donna



che lavora tutto il giorno e forse ho avuto poco tempo per seguirla e darle tutto quello di cui forse aveva bisogno.

Quando è scomparsa ho saputo che da qualche tempo non andava più a scuola, ma non ho avuto nessuna notizia che avesse un ragazzo o che frequentasse gente particolare. Forse è scappata perché non voleva fare la vita povera che io potevo offrirle. Qualunque sia il motivo per cui lo ha fatto io sono disposta a capirlo e anche ad accettare il fatto che lei abbia scelto di vivere la sua vita come crede, quello a cui non riesco a rassegnarmi è il fatto di non sapere se lo ha scelto veramente lei e se quindi è libera e sta bene.

Sto passando dei giorni di angoscia perché dopo tanto tempo temo che magari Maria non sia scappata, ma che magari le sia successo qualche cosa di molto grave, che qualcuno l'abbia presa per farle del male. Se Maria è libera leggerà senz'altro il vostro appello e forse capirà che qualunque cosa io abbia sbagliato nei suoi confronti non è umano farmi soffrire così nel terrore che le sia successo qualche cosa di irreparabile. Vi prego di chiederle soltanto di scrivermi due righe per dirmi che è libera che sta bene e che non mi vuole più; io sopporterò questo dolore e la perdonerò e se vuole tornare lo potrà fare sempre.

Ho avvisato anche la polizia, la stanno cercando ma per ora non mi hanno dato nessuna notizia.

Trovate voi le parole più giuste per farle capire che io non posso più vivere senza sapere cosa le è successo.

Grazie per quello che potrete fare. Se avete bisogno di parlare con me sono tutto il giorno nel negozio di Lavanderia di Via Vincenzo Monti, n. 32 Milano (purtroppo non ho il telefono, ma ci sono sempre Maria ha 17 anni è alta un metro e mezzo, vi mando anche una sua fotografia recente. Quando è andata via aveva un loden verde.

So che ultimamente aveva degli amici a Radio Radicale qui a Milano. Questi ragazzi sono venuti da me tante volte in negozio e mi hanno promesso di aiutarmi a cercarla però per ora non ho notizie.

Mi hanno anche promesso che avrebbero fatto oggi un appello per radio alla Maria, ma non so se poi lo hanno fatto e se lo hanno fatto non so se la Maria lo ha potuto sentire. Qualcuno mi ha detto che la Maria ha telefonato ad un compagno di Radio Radicale il giorno dopo la sua scomparsa per dire che se ne era andata ma io con questa persona non ho parlato e poi come si fa a sapere che era proprio lei che ha telefonato. Se qualcuno l'ha presa per farle del male forse ha fatto fare una telefonata falsa per farmi credere che Maria era veramente scappata per sua libera scelta. Io adesso non ci credo più.

Grazie ancora. Fatemi sapere qualche cosa se Maria dovesse rivolgersi a voi.

Distinti saluti
Giulia La Parola
Lavanderia
Via Vincenzo Monti, 32
20123 MILANO

□ E' POSSIBILE PARLARNE IN ALTRO MODO

E' possibile parlare di Moro e delle BR guardando qui, in basso, a quelli come me, normali, del mio paese, è possibile parlare di Moro e delle BR per parlare d'altro?

Vorrei provarci; per dire che sono il cielo della politica (a terra ci stanno gli agenti uccisi) e che posso distruggerli e sfidarli non tanto — o non solo — con la mobilitazione e col tutti uniti e in piazza.

Ma è difficile esprimersi, provare a dire queste cose; mi immagino che possano «disturbare» anche molti compagni del giornale.

Ma voglio provare a buttar giù, in fretta e alla rinfusa (in fondo è il metodo migliore) queste poche righe, per dire che alle mie radici voglio restare attaccato; sono radici in gran parte da scoprire e da curare, ma è solo (o principalmente) con esse che posso rafforzarmi e cambiare lo stato di cose.

Sì, sì, queste cose sì, ma ora c'è Moro, le BR, vuoi non parlarne? C'è da parlarne. La redazione si trova in difficoltà sul come parlarne. Insomma il giornale deve fare Controinformazione, opporsi

allo strapotere della menzogna e dell'interesse della borghesia e dell'accordo a 6, e siamo d'accordo. I compagni devono... e siamo d'accordo.

O no? Forse no. Del tutto certo che no, perché vale più l'informazione che la Controinformazione; vale più la comunicazione dal basso, la solidarietà, il parlarsi il costruire dal basso che la «risposta verso l'alto», perché questa dipende da quella e non può esserne priva se vuole incidere con la propria voce, e non con le parole riflesse di «loro», dei bombardamenti TV e compagnia.

Sentire di Moro tutti i giorni, e pensare a tutti i giorni per esempio al mio paese poche centinaia di persone, dove succede che ricreca una violenza tra bande di giovani, c'è una aggressione con tanto di coltello, c'è una rapina alle poste di un giovane di 20 anni, ex licenziato organizzato, c'è il mandato, mezzo fracassato, un giovanotto all'ospedale per vecchie questioni di famiglia, c'è la ragazza rimasta incinta a 15 anni sottoposta al pettegolezzo, c'è qualche operaio per le leggi speciali, ci sono i mille squallori quotidiani, la miseria di una vita nel lavoro, la miseria del non lavoro, c'è la solitudine e c'è, da casa a casa, il silenzio. E c'è che di queste cose non facciamo «riunioni» ma di Moro sì; e c'è che succedono sprazzi, magari deboli, di costruzione collettiva, di libertà, di luce e non li vediamo ma vediamo la stella a 5 punte.

E sì, ancora un po' di spazio, per dire che sono questi i fili che dobbiamo intrecciare, far comunicare, far cambiare, per cambiare noi stessi, perché magari è più facile far la riunione politica, il notiziario politico alla radio libera, il corteo; è più facile parlare (con passione magari) se è questione di servizi segreti, di «fascisti», di avventurismo e giù giù di strategia tattica DC-PCI fino a finir dritto davanti allo specchio del potere, con un piede nella sua trappola.

E' più difficile non perdere le radici di noi stessi.

E' più difficile basare la Controinformazione sulla comunicazione. E questo non rispetto a come è uscito Lotta Continua; non parlo del giornale, ma di me e dei compagni come me, in molti subito eccitati e pronti a far la riunione politica.

Ciao
(Vi mando 2.000 lire)

P. S. Ho saputo solo ora dell'assassinio dei compagni a Milano. Rabbia e costernazione. Vorrei non mandare questa lettera, ma poi, dopo aver sentito una discussione di studenti dominata dal «far chiarezza politica» decido ugualmente di inviarla, perché il problema non è non ragionare su ciò che succede, ma è di non rimuovere mai la nostra realtà e noi stessi. Per nessuna ragione.

□ LA NOSTRA E' IDEOLOGIA DI VITA

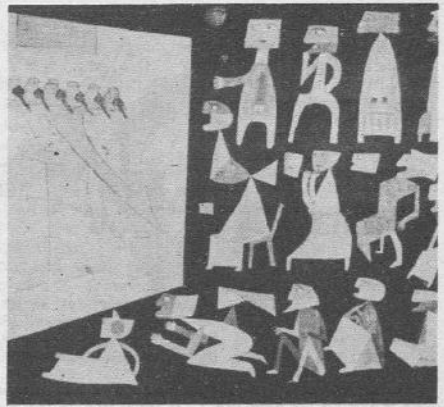
Roma 18 marzo 1978
Hanno adesso trasmesso, per televisione i funerali dei 5 tra carabinieri e PS uccisi dalle Brigate Rosse.

Vorrei fare alcune considerazioni: la morte di 5 persone, ha colpito noi tutti, la vita umana, questo valore che oggi viene sbandierato a destra e a manca, interessa a tutti noi: a noi rivoluzionari che stiamo adesso lottando e pagando duramente la «pretesa» di una società e di una vita diversa. Noi. Non voi, non le varie facce che hanno versato false lacrime su questi morti; non i vari La Malfa che poi chiedono la pena di morte; non la Democrazia Cristiana che si è vittoriosamente battuta contro il sindacato di polizia; non il Potere (e chi lo rappresenta) che ci toglie questa vita oggi, ogni giorno, tutti i giorni. Non il Potere che se ne strafotte di uccidere compagni e compagnie che manifestavano la loro voglia di vivere per le strade. Non chi provoca non solo la morte spirituale ma la morte materiale negli ospedali, nelle fabbriche, dappertutto. E chi ci ridà migliaia di operai che hanno perso la vita, perché ai capitalisti delle condizioni di sicurezza sul lavoro non gliene importa nulla? E chi ci ridà, tutti coloro che sono morti negli ospedali per trascuratezza, per aborto, o perché i medici hanno voluto «sperimentare» su di loro? Tutti questi morti hanno un fattore comune: erano proletari, ossia nel linguaggio del Potere, erano dei «nulla»: la loro vita certo non vale quella di un Moro.

Anche questi poliziotti e carabinieri erano proletari: sul fattore «sud» la televisione, i giornali e la radio hanno speculato in maniera grandiosa: «erano tutti figli del Sud». Questo è stato detto. Prendendo la parola «Sud» come di per se stessa nobilitante. «Sì erano arruolati nella PS o nei CC perché nel Sud non trovavano lavoro» è stato detto. Ma questo noi lo sappiamo: sappiamo che nel Sud il lavoro non c'è, che i centri industriali promessi non sono stati mai costruiti e le fabbriche che c'erano, smantellate.

Sappiamo che i giovani che non vogliono morire di fame s'arruolano in massa nella PS e nei CC. Ma sappiamo anche «chi» vuole questa situazione, in modo di poter usare il Sud come fornitore di individui che non hanno coscienza di classe, della loro classe, e si trovano a sparare addosso a chi sta combattendo anche per loro. L'ignoranza ha sempre fatto comodo al Potere: meno hai coscienza di classe e più facilmente ti si usa.

Il Sud non è naturalmente povero, e questo lo sa bene chi con una mano toglie le ricchezze al Sud, e con l'altra si asciuga le lacrime sulla mor-



te di questi figli di «una terra ingrata».

Adesso si vuole coinvolgere l'Italia in una gigantesca caccia all'uomo: con un feticismo impressionante la televisione inquadra per interi minuti rivoli di sangue, grida di parenti, lacrime, morti. «Usa» tutto il «materiale» che ha a disposizione, per far scattare paurosi meccanismi di sfogo collettivo: indirizza la rabbia, l'esaasperazione repressa degli individui per una vita di merda verso il terrorista («con la T maiuscola»).

Dice: «non siamo noi che vogliamo questo, sono loro: sapete con chi dovete prendervela!». L'avversario adesso non è più chi detiene il potere, ma è il terrorista, è l'auto-ossia, il diverso, l'altro. Ossia è un simbolo che racchiude in se stesso tutte le cose sbagliate, le cattiverie.

La paura e la rabbia collettiva vengono indirizzate in questo senso. Non si parla ormai più di borghesia, di proletariato (tanto per semplificare), meno che mai di «lotta di classe»: adesso si parla di «popolo italiano» stretto intorno alle istituzioni e allo stato «democratico». E chi vuole attaccare questo fantomatico «stato democratico» è il nemico, e contro di lui si deve indirizzare la rabbia. Un giorno qualcuno mi spiegherà dov'è questa tanto decantata democrazia.

Disprezzo profondamente il concetto d'umanità e di comunismo che hanno le BR, ma disprezzo altrettanto profondamente, e se possibile con maggior forza, questo stato che ci uccide ogni giorno, che ci adopera; che è il mandante delle stragi, dei morti; che da quando nasciamo ci fa violenza e ci insegna la violenza, salvo poi lanciarsi a capofitto contro le «macchine bruciate» dagli «autonomi». Ben poca è la nostra «violenza» se così la vogliamo chiamare, contro la vostra, ben più sottile, sporca: la vostra società è fondata sulla violenza, e non potrebbe vivere senza di essa.

Mi fate schifo con il vostro unanimità e la vostra falsa democrazia, mi fate schifo con i vostri discorsi, mi fate schifo con le vostre invettive contro la violenza, mi fate schifo per come siete arrivati a togliere a milioni di persone la capacità di critica, e conseguentemente di rivolta. E mi fa-

te schifo anche a pensarvi, lì, tutti insieme: PCI e PSI (che avrebbero dovuto farsi carico del proletariato!) PSDI, PRI, DC, PLI, DN, MSI, CGIL, CISL, UIL. Tutti insieme tutti stretti intorno alle «istituzioni democratiche», e tutti a piangere i carabinieri e i poliziotti e a dare loro medaglia alla memoria.

Ma la nostra speranza è ancora viva, la nostra lotta, anche. E non sarete voi, né le Brigate Rosse a togliercela.

Noi piangiamo i morti, tutti i morti: quelli italiani e quelli stranieri, le cosiddette forze dell'ordine e i compagni e le compagnie.

Noi piangiamo la vita umana che per voi non ha alcun valore, a parte quel lo falso e retorico. Noi non facciamo discriminazione tra i morti della polizia e i nostri morti. Voi sì! Certo, i funerali e lo strazio dei parenti di Francesco, di Giordana, di Walter, di Roberto voi non li avete certo mandati in diretta, anzi! Evidentemente il concetto di vita, per voi, non s'addice a tutti.

La vostra è un'ideologia di morte, di distruzione, di feticismo, di guerra, di rovine, di disperazione. La nostra è un'ideologia di vita.

Sandra

P.S. per le Brigate Rosse: grazie, «compagni», grazie. Se non ci foste voi a farvi carico del proletariato, chissà dove saremmo adesso! Peccato che voi «gloriose avanguardie rivoluzionarie», passate sulla testa di tutti noi, di noi proletariato. Di quel proletariato che vi sta tanto a cuore, di cui vi riempite la bocca. Ma in fondo non è la cosa più importante, no? Prima abbattiamo le S.I.M. e poi parliamo di democrazia comunista. Poi. Noi siamo un po' minorenni: ci vuole qualcuno che decida per noi. E ci siete voi. Grazie!

Un piccolo particolare: è solo una «combinazione» che uscite fuori solo in caso di referendum, elezioni politiche, governo e misure eccezionali? Sossi, Coco e Moro sono semplici coincidenze? Coincidenze un po' strane, non trovate... «compagni»?

Sandra

Per Silvia: LC di sabato scorso

In redazione stanno arrivando lettere per te. Se puoi passa a ritirarle.



GLI INTELLETTUALI E LA POLITICA

UN CONGRESSO DEL '35 A PARIGI

THOMAS MANN - ANDRE' GIDE - ANDRE' MALRAUX - ROMAIN ROLLAND - BARBUSSE - BERTOLT BRECHT - GAETANO SALVEMINI - JACQUES BENDA - PAUL NIZAN - RENE' CREVEL THOMAS MANN - ANDRE' GIDE - RENE' CREVEL

Riportiamo parte degli interventi che Brecht, Breton, Musil e Nizan fecero al congresso degli scrittori che si tenne a Parigi nel giugno del 1935. L'incombente della guerra, il fascismo, l'incertezza del futuro, posero agli uomini e agli intellettuali di allora problemi e quesiti analoghi a quelli che la nostra storia ci propone.

Il Congresso internazionale degli scrittori tenutosi a Parigi alla fine di giugno del 1935 radunò circa duemila partecipanti, provenienti da molti paesi, e alcuni di loro da luoghi di esilio. In Francia, nel 1934, c'era stato il fallito golpe fascista. In Germania e in Italia il nazismo e il fascismo erano al potere. Tempi bui si addensavano sull'Europa e sul mondo. Le altre due superpotenze si raccoglievano attorno a Stalin (il 1935 è l'anno di avvio delle grandi purghe) e a Roosevelt che sta tirando fuori il capitalismo dalla crisi del 1929.

Il nemico nazista impone grandi svolte nella politica staliniana: il consolidamento del potere all'interno all'esterno impone l'apertura di una politica di alleanze tra i partiti comunisti rappresentanti del proletariato coi partiti borghesi e contadini. Dopo aver contribuito al fallimento di ipotesi di «fronte unito» in Germania (alleanza coi partiti socialdemocratici, di forte componente proletaria), si inventa la formula del «fronte popolare», aperta a tutti meno i fascisti e le destre. Di quest'alleanza sono scelte come avanguardie gli intellettuali, gli uomini di cultura, gli artisti. In Francia essi, dopo il golpe del 1934, si sono costituiti in vaste associazioni, cui aderiscono personaggi come André Gide, Malraux, Romain Rolland, Barbusse...

Sono costoro, su impulso del PCF e del suo più intelligente rappresentante culturale, Vaillant-Couturier, a farsi promotore del Congresso, cui aderiscono alcuni tra i massimi rappresentanti dell'intelligenza del tempo, da Thomas Mann a Brecht, da Aragon (che ha già abbandonato il surrealismo per il PCF) a Breton, da Tzara (diventato anche lui filo-PC) a Eluard (che sta per diventarlo), da Forster a Musil, da Huxley a Salvemini, da Benda a Kerr. Per i russi, la vasta delegazione ufficiale si rimpolpa, su richiesta degli intellettuali francesi, dei nomi celebri di Pasternak e Babel, già in disgrazia nel loro paese. Due anni dopo, Babel finirà in lager, e vi sarà fucilato.

Il tema del convegno è la Difesa della Cultura. Liberali e umanisti di tendenze borghesi di vario stampo e valore ribadiranno il loro impegno per la difesa della cultura contro la barbarie del nazi-fascismo e della guerra incombente. Ma la politica delle alleanze non passa senza contra-

sti, nel paese da cui appena dieci giorni prima dell'apertura del Congresso è stato espulso l'esule Trotskij, e dove si è appena firmato un trattato di alleanza tra il governo borghesissimo di Laval e quello di Stalin. Salvemini dà una mano ai trotskisti per sollevare il caso di Victor Serge, prigioniero in Siberia (ne verrà liberato proprio per lo scandalo del Congresso). Breton, amico di Trotskij, schiaffeggia per strada Ilja Ehrenburg, che ha scritto sulla "Pravda" che i surrealisti sono degenerati e omosessuali. Il giovane scrittore surrealista René Crevel, bisessuale, in un gruppo tutto maschilissimo, uscito da poco dal gruppo e entrato nel PCF, e uno dei segretari organizzatori del Congresso, si dà da fare per appianare lo scontro che ne consegue e strappa alla segreteria una formula di compromesso: il discorso di Breton verrà letto da Eluard, meglio accetto al PCF, nel quale entrerà poco dopo. Ma la sera prima dell'apertura del Congresso, dopo una scenata, si suicida col gas lasciando un biglietto: «Disgustato di tutto». Musil è poco più che uno sconosciuto: parlerà a inizio di una seduta pomeridiana, di fronte a una platea semi-deserta.

Le dichiarazioni retoriche, in questo Congresso, si sciupano. La buona fede della maggior parte di esse è indiscutibile, e tuttavia esse ci sembrano, oggi, bolse e fiacchissime. E' l'epoca dei compagni di strada. L'intelligenza esalta l'URSS e i valori della Cultura col K, o se la cava con interventi secondari, poco impegnativi. Per questo scegliamo tra i discorsi (dal materiale di prossima pubblicazione da Feltrinelli) quelli che, oggi, ci sembrano ancora interessanti, e ci sembrano, nonostante il passare degli anni e le mutate condizioni storiche, offrire spunti di riflessione ancora attuali.

L'umanesimo di Nizan (che nel 1939 uscirà dal PC poco prima di morire al fronte) è certo diverso da quello di Benda o da quello di Barbusse: è un umanesimo che «sceglie», che rifiuta le generalizzazioni e propone una liberazione dell'uomo dentro la rivoluzione. Il richiamo di Brecht alla lotta di classe, pur se forse inficiato dal rigido schematicismo del PC tedesco di pochissimi anni prima, ha accenti precisi e inconfondibili, rifiuta l'esaltazione del ruolo dell'intellettuale e delle sue grandi parole, propone una specificità «tecnica», una fun-

zione dell'intellettuale dentro il processo della lotta di classe (ma più tardi, nelle sue poesie soprattutto, la sua posizione si farà più ricca, più diffidente nei confronti della storia e di conseguenza degli schemi offerti dall'intervento politico). In Breton, l'esaltazione della congiunzione tra il «cambiare la vita» di Rimbaud e il «trasformare il mondo» di Marx, rifiuta idealisticamente qualsiasi accostamento «tattico», qualsiasi mediazione dell'intervento politico nei tempi della storia. In Musil, infine, con un rigore che non stupisce nell' autore di L'uomo senza qualità, non solo non viene mistificata la propria collocazione borghese (e per estensione quella dell'intellettuale — che egli sembra vedere come comunque, quasi per definizione, «borghese»), ma si rivendica la differenza della cultura e sulla sua autonomia (e quindi dell'intellettuale) rispetto alla politica (e al politico). La citazione di Nietzsche, provocatoria nel contesto di un Congresso del 1935, nel momento in cui di Nietzsche si era impossessato Hitler, è tremenda: un'implicita ripulsa di ogni «autonomia del politico». «Nessuna grande cultura», afferma Musil, «può trovarsi in un rapporto obliquo con la verità». Questa rivendicazione è certo «alto-borghese», ricorda la inconciliabilità di una ricerca di conoscenza con l'intervento politico per l'affermazione di un ordine nuovo. Mette probabilmente il dito sulla piaga maggiore, in un'ottica di pacato, ma grave, pessimismo.

In ogni caso, questi quattro interventi sfuggono all'ottica dell'engagement, dell'impegno, della cultura al servizio della politica, quali la volevano Stalin e gli apologeti del realismo socialista. E per questo è opportuno ricordarle e ridiscuterle oggi, quando noi diamo di cultura una definizione non specialistica, in rapporto alla ricerca e alla affermazione di un nuovo sistema di valori sul quale e dentro il quale ridiscutere le modalità della politica; quando, soprattutto, noi tendiamo a dare una diversa e nuova definizione della politica, come affermazione dell'autonomia delle masse (e del singolo dentro le masse) a partire dai loro bisogni. A queste posizioni ci sarebbe piaciuto aggiungere (ma su questo torneremo) le indicazioni di altri grandi intellettuali di quegli anni: Lu Hsiin, con la sua chiarezza sui limiti dell'opera artistica (della «cultura») ai fini politici e rivoluzionari, ma con la sua rivendicazione della sua specificità, dei suoi modi e dei suoi tempi; e Pasternak, che nel Dottor Zivago (un libro tutto da riscoprire) sembra proporre per l'intellettuale e l'artista la funzione di difesa degli interessi profondi delle masse contro la politica, anche quando rivoluzionaria.

Goffredo Fofi



Bertolt Brecht

Bertolt Brecht: la brutalità e i rapporti di produzione

(...) Abbiamo già detto che la nostra ambizione era quella di mostrare quale uso si potesse validamente fare, nella nostra epoca e in Occidente, del patrimonio culturale. Sul terreno poetico e sul terreno plastico sui quali soprattutto ci situiamo, pensiamo sempre: 1) che questo patrimonio culturale dev'essere costantemente inventariato; 2) che bisogna stabilire, a fini di rapida eliminazione, ciò che ne costituisce il peso morto; 3) che la parte valida restante dev'essere utilizzata non solo come fattore di progresso umano, ma ancora come arma che, al declino della società borghese, si ritorce inevitabilmente contro questa società. Per illuminarci nel labirinto delle opere umane esistenti, il giudizio della posterità è, a dire il vero, una guida abbastanza sicura, dal momento che lo spirito dell'uomo si sposta sempre a tentoni, ma sempre in avanti.

Non si tratta qui di sostituire la desiderata realtà; indipendentemente da quello che può essere il suo «contenuto manifesto», l'opera d'arte vive nella misura in cui è incessantemente ricreato, resisti di emozioni, in cui la sensibilità sempre più generale vi anticipa di giorno in giorno un alimento più necessario. (...) Il patrimonio culturale, nella sua forma valida, è soprattutto la somma di tali opere, dal «contenuto latente» eccezionalmente ricco. Queste opere, in possibile o in meno, di Nerval, di Baudelaire, di Lautréaumont, di Rimbaud e non tante pretese opere «d'epicuree» — i classici che la società borghese si è scelta per se stessa — sono i nostri — restano immutabili tutto annunciatrici e la loro radiazione aumenta continuamente. Trasferite in maniera tale che sarebbe inutile, da parte del poeta del nostro tempo, opporsi alla loro determinazione. Non soltanto

T BRET - TRISTAN TZARA - ANTONIN ARTAUD - ARTAUD - ROBERT MUSIL - PAUL ELUARD - ALDOUS HUXLEY
 IDE - 'RE' MALRAUX - ROMAIN ROLLAND - BARBUSSE - BERTOLT BRECHT - TRISTAN TZARA - ANTONIN AR

BIBLIOGRAFIA

Sul Congresso del '35 consigliamo la lettura del breve saggio di Franco Fortini contenuto in Verifica dei poteri, Garzanti, 1974, in attesa del libro feltrinelliano. Su questi argomenti, in generale, invece, la bibliografia sarebbe sterminata. Ci limitiamo perciò a indicare, per un inquadramento storico del periodo e della logica dei fronti popolari, il saggio di Marcello Flores, I fronti popolari e la storiografia comunista, in "Rivista di Storia contemporanea", n. 1, 1975. Il periodo

degli anni Trenta è tra i più drammatici e tuttora vivi per la storia della cultura. Sulla storia dei rapporti tra intellettuali e rivoluzione, si veda in generale il «prontuario» di Donald Drew Egbert, Arte e sinistra in Europa dalla Rivoluzione francese al 1968, Feltrinelli, 1975. Per la Germania, Helga Gallas, Teorie marxiste della letteratura, Laterza, 1974. Per la Francia, ma non tradotto in italiano, David Caute, Le communisme et les intellectuels français, 1914-1966, Gallimard, 1967. Si

vedano inoltre, per Nizan, la raccolta Paul Nizan intellettuale e comunista. La Nuova Italia 1974; per Musil, la prefazione di Cesare Cases all'edizione einaudiana di L'uomo senza qualità; per Breton e il surrealismo l'antologia di Fortini il surrealismo, ristampata ancora di recente nelle economiche Garzanti e i Manifesti del surrealismo di Breton in edizione Einaudi; per Brecht i suoi scritti Sulla letteratura e l'arte, Einaudi 1973, e la prefazione di Cases a Me-Ti, libro delle svolte, Einaudi 1970.

eratura non può essere studiata al di fuori della storia della società e della storia della letteratura stessa, ma non può essere nemmeno fatta in ogni caso se non mediante la conciliazione, nello scrittore, di questi due elementi distinti: la storia della società fino a lui, la storia della letteratura fino a lui. In questa un'opera come quella di Rimbaud è a questo riguardo un capolavoro e, dal punto di vista del materialista storico, dev'essere rivendicata dai rivoluzionari in modo parzialmente, ma integralmente (...).

Nel momento presente, uno dei nostri doveri sul piano letterario, è quello di porre tali opere piene di linfa al riparo da ogni falsificazione di destra o di sinistra, che avrebbe l'effetto di impoverirle. Se facciamo l'esempio di Rimbaud, sia ben chiaro che potremmo egualmente citare l'opera di Sade o, con certe riserve, quella di Freud. Ma ci costringerà a rinneghiare questi nomi, come niente ci costringerà mai a rinneghiare i nomi di Marx e Lenin.

Dal canto nostro, sosteniamo che l'attività di interpretazione del mondo deve continuare ad essere legata all'attività di trasformazione del mondo. Che spetta al poeta, all'artista, approfondire il problema umano in tutte le sue forme, che precisamente la spinta illimitata del suo spirito in questo senso ha un valore potenziale di cambiamento del mondo, che tale spinta — in quanto prodotto evoluto della super-struttura — non può che rafforzare la necessità del cambiamento economico del mondo. Noi ci ergiamo in arte contro ogni concezione regressiva che tenda ad opprimere il contenuto alla forma, a sacrificare quest'ultima al primo. Il passaggio dei poeti e artisti di oggi alla poesia di propaganda, definita solo esteriormente, significherebbe per

la negazione delle determinazioni storiche della poesia stessa. Difendere la cultura è innanzitutto prendere in mano gli interessi di ciò che intellettualmente resiste a una seria analisi materialista, di ciò che è valido, ciò che continuerà a dar frutto. Non è per mezzo di dichiarazioni, né di stereotipi contro il fascismo e la guerra che arriveremo dal «liberare per sempre lo spirito dell'uomo, dalle antiche catene in cui si inceppano o dalle nuove di Bauhaus che lo minacciano; ma di un'affermazione della nostra inalienabile fedeltà ai poteri di liberazione dello spirito e del celso mondo, che volta a volta abbiamo riconosciuto e che lotteremo per far riconoscere come tali. Trasformare il mondo», ha detto Marx; «cambiare la vita», ha detto Rimbaud; queste due parole d'ordine sono, per noi, una cosa sola.



André Breton secondo Picasso

André Breton:
 l'interpretazione del mondo
 e l'«illimitata» spinta
 dell'artista

(...) Alcuni parlano di imperfetta educazione della stirpe umana. Qualcosa che è stato trascurato o che, nella fretta, non è stato compiuto. E' necessario recuperarlo. Alla brutalità dobbiamo opporre il bene. Dobbiamo fare appello alle grandi parole, allo scongiuro che già altre volte è stato utile, ai concetti intramontabili — l'amore per la libertà, la dignità, la giustizia — la cui efficacia è storicamente garantita. Ed eccoli pronunciare il grande scongiuro. Che cosa succede? All'accusa di essere brutale, il fascismo risponde con il fanatico elogio della brutalità. Imputato di essere fanatico, risponde con l'elogio del fanatismo. Convinco di lesa ragione mette allegramente sotto proces-

so la ragione medesima. E poi anche il fascismo trova che l'educazione è stata imperfetta. Si ripromette grandi cose dalla possibilità di influenzare le menti e tutto il giorno. Non ha molto da rafforzare i cuori... Alla brutalità dei suoi sotterranei addebiti alla tortura aggiunge quella delle scuole, dei giornali, dei teatri. Educa tutta la nazione e tutto il giorno. Non ha molto da offrire alla grande maggioranza, quindi ha molto da educare. Non dà da mangiare e quindi deve educare all'autodisciplina. Non può metter ordine nella sua produzione e ha bisogno di guerre: deve quindi educare al coraggio fisico. Ha bisogno di vittime e quindi deve educare al sacrificio. Anche questi sono ideali, mete richieste agli uomini; e alcuni di

questi persino alti ideali, alte mete. Ora, noi sappiamo bene a che cosa servono questi ideali, chi è che educa e a chi quella educazione debba servire: non a coloro che sono stati educati. E i nostri ideali? Anche quelli di noi che nella brutalità, nella barbarie, scorgono il male maggiore parlano, come abbiamo veduto, soltanto di educazione, soltanto di interventi sullo spirito, comunque, di nessun altro genere di interventi. Parlano di educazione al bene. Ma il bene non verrà dall'esigenza di bene, di bene in qualsiasi circostanza, persino nelle peggiori circostanze, così come la brutalità non è venuta dalla brutalità.

Personalmente non credo alla brutalità per la brutalità. Bisogna proteggere l'umanità dall'accusa di essere per la brutalità indipendentemente dal fatto che essa sia un buon affare. E' una spiritosa distorsione, quella del mio amico Feuchtwanger quando afferma che la volgarità vien prima dell'interesse personale. Ha torto. La brutalità non viene dalla brutalità ma dagli affari che senza di essa non si possono più fare (...).

Nella maggior parte dei paesi del mondo ci sono oggi situazioni sociali tali che crimini di ogni specie vengono altamente premiati mentre l'esercizio della virtù costa molto caro. «L'uomo buono è indifeso e l'indifeso è bastonato a morte. Ma con la brutalità non può avere tutto. La volgarità programma se stessa per diecimila anni. Il bene ha bisogno di una guardia del corpo; e non ne trova».

Guardiamoci dal chiederla agli uomini! Facciamo in modo, anche noi, di non chiedere nulla di impossibile! Non esponiamoci a lanciare anche noi appelli all'umanità, perché faccia cose sovrumane e cioè sopporti con l'esercizio di elevate virtù situazioni terribili che certo possono essere mutate ma che poi non lo saranno! Non parliamo soltanto per la cultura!

Si abbia pietà della cultura ma prima di tutto si abbia pietà degli uomini! La cultura è salva quando gli uomini sono salvi.

Non lasciamoci trascinare alla affermazione che gli uomini esistono per la cultura e non la cultura per gli uomini! Questo ricorderebbe troppo il costume dei grandi mercati dove gli uomini esistono per il bestiame da macello e non il bestiame da macello per gli uomini!

Compagni, pensiamo alla radice del male!

Un grande insegnamento, che sul nostro ancor molto giovane pianeta penetra sempre più gran-

di masse di uomini, afferma che la radice di tutti i mali sono i nostri rapporti di proprietà. Questo insegnamento, semplice come tutti i grandi insegnamenti, è penetrato in quelle masse di uomini che più soffrono degli attuali rapporti di proprietà e dei barbari metodi con i quali quei rapporti vengono difesi. E' messo in pratica in un paese che rappresenta un sesto della superficie terrestre, dove gli oppressi e i nullatenenti hanno preso il potere. Là non c'è più distruzione di generi alimentari né distruzione di cultura.

Molti di noi scrittori che hanno sperimentato la crudeltà del fascismo e ne sono inorriditi non hanno ancora capito questo insegnamento, non hanno ancora scoperto la radice della brutalità che li atterrisce. Corrono sempre il rischio di considerare la crudeltà del fascismo come crudeltà non necessaria. Tengono ai rapporti di proprietà perché credono che per difenderli non siano necessarie le crudeltà del fascismo. Ma per mantenere i rapporti di proprietà esistenti quelle crudeltà sono necessarie. Con questo i fascisti non mentiscono. Con questo essi dicono la verità. Quelli fra i nostri amici che di fronte alle crudeltà del fascismo sono atterriti quanto noi ma vogliono mantenere immutati i rapporti di proprietà o rimangono indifferenti di fronte alla loro conservazione non possono condurre vigorosamente e abbastanza a lungo la lotta contro la barbarie dilagante perché non possono suggerire né promuovere le condizioni sociali che rendono superflua la barbarie. Quell'altro invece che cercando la radice del male si sono imbattuti nei rapporti di proprietà, sono discesi sempre più profondamente, attraverso un inferno di atrocità sempre più profonde, finché sono giunti là dove una piccola parte dell'umanità aveva ancorato il proprio spietato dominio. Essa lo ha ancorato in quella proprietà del singolo individuo che serve allo sfruttamento del prossimo e che viene difesa con le unghie e coi denti, a prezzo dell'abbandono di una cultura che non si offre più in sua difesa o che non è più capace, a prezzo dell'abbandono puro e semplice di tutte le leggi della civiltà umana per le quali l'umanità tanto a lungo e con disperato coraggio ha combattuto.

Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà!

Questo volevo dire a proposito della lotta contro la dilagante barbarie perché venga detto anche qui oppure perché a dirlo sia stato anche io.

Gli interventi di Musil e Nizan continuano nella pagina delle rubriche

Al tribunale di Bologna

Il 10 aprile inizia il processo per i fatti di marzo

La proposta di un foglio quotidiano di contro-informazione. Se ne discute oggi in v. Avesella 5B

Bologna, 22 — Ieri si sono riuniti alcuni dei compagni che hanno lavorato anche in questo periodo attorno ai problemi legati al processo del 10 aprile. Ormai i tempi sono stretti e si tratta di discutere in tutte le situazioni: università, scuole, quartieri, fabbriche, ecc. Dove esistono gruppi o collettivi di compagni, le iniziative da prendere, il lavoro da fare, per combattere questa che sarà una battaglia

molto importante per il movimento di Bologna e non solo. Ma grandi sono anche le difficoltà politiche e organizzative, ieri appunto abbiamo cominciato a parlarne. Ci sono molte cose da fare, sia per condurre una «campagna» politica adeguata, sia per la preparazione vera e propria del processo: raccolta di materiali, documentazioni ecc. C'è in particolare l'esigenza di darci degli strumenti di in-

formazione, di controinformazione e di dibattito che, tutti quelli che vogliono, possano usare per contrastare il pantano reazionario che sta producendo, in questo periodo più che mai, la stampa di regime. Per affrontare questo problema c'è la proposta di fare, a partire dal primo aprile, un foglio quotidiano di movimento — da distribuire nelle edicole e con la dif-

fusione militante — specifico sul processo, ma che al tempo stesso raccolga il dibattito e i problemi che si affrontano nel movimento, al suo «centro» e alla sua «periferia».

Per discutere in particolare di questa proposta, ma anche degli altri problemi, ci si trova giovedì 23 alle ore 15 in via Avesella 5/8 (perché l'università è chiusa). Tutti i compagni interessati...



○ TORINO

Coordinamento operaio Borgo San Paolo, collettivo culturale, circolo Parella, circolo Malmem, invitano i compagni giovedì sera alle ore 21 in via Braccini 50-A. Ogd: assemblea cittadina sulla repressione.

○ VENEZIA

Venerdì 24 alle ore 11,30 alla pretura, processo contro i compagni Stefano Boato e Scarpa per l'invasione del provveditorato nel corso della lotta per i 25 alunni per classe. Appuntamento in pretura per tutti i compagni che vogliono mobilitarsi.

○ CAGLIARI

Giovedì alle ore 20,30 alle scalette S. Teresa, riunione di tutti i compagni interessati a fare opera di controinformazione sul sequestro Moro e sulla situazione in città. La riunione è aperta a tutti i compagni dell'area di LC.

○ SAN PANCRAZIO (BR)

Il Centro sociale del proletariato di S. Pancrazio invita i compagni della provincia che non hanno ancora stabilito dove recarsi per la Pasquetta proletaria a ritrovarsi assieme. Per il programma della giornata ci affidiamo alla creatività dei compagni. Le adesioni si raccolgono al numero 0831-95.66.97 dalle ore 10 alle ore 11.

○ PER I COMPAGNI INTERESSATI ALLO SPETTACOLO DI DARIO FO E FRANCA RAME

La compagna Franca Rame sarà operata oggi, 23 marzo dal dott. Moretti all'ospedale di Legnano, in seguito alla frattura riportata per essere stata investita da un'automobile due mesi fa. Per questo motivo né Franca né Dario Fo possono dare seguito per il momento alle numerose richieste di spettacolo che arrivano da tutta Italia. L'unico spettacolo a disposizione è quello di «Ciccio Busacca». «La Comune» riprenderà le sue attività non appena Franca si sarà ripresa dall'intervento operatorio.

○ CASTIGLIONE (MN)

Venerdì alle ore 20,30 presso la sala civica del Palazzo Pastore (biblioteca comunale) si terrà un'assemblea in preparazione del seminario nazionale sul giornale. I compagni sono invitati a partecipare.

○ NAPOLI

Giovedì alle ore 13 presso la cooperativa «Courage», via Palladino 3, pranzo sottoscrizione per Annamaria L. Quota minima di sottoscrizione L. 3.000.

○ NICOTERA

Riorganizziamo insieme l'opposizione in Calabria. Il collettivo «7 Agosto» invita i compagni delle zone circostanti a partecipare al convegno costitutivo del coordinamento di zona. L'appuntamento è per sabato 25 alle ore 14 in piazza Cavour. Per informazioni telefonare a questo numero 0963-81.543.

○ VIAREGGIO

Giovedì manifestazione pacifica e di massa con concentramento e corteo alle ore 17,30 in piazza Margherita.

○ COMO

Venerdì alla camera del lavoro assemblea pubblica alle ore 21.

○ A TUTTI I COMPAGNI DELLA FRED

Per chi vuole andare a Parigi all'incontro internazionale delle radio, il 26, 27, 28 marzo, l'indirizzo per la sistemazione logistica è: 53-bis, Rue de la Roquette 75 - 75011 Paris - Tel. 00331-80.58.264.

Bologna, nuova montatura

3 compagni arrestati per detenzione di droga

Bologna, 22 — Da oltre una settimana tre compagni del movimento si trovano in carcere. L'accusa è di detenzione e spaccio di stupefacenti.

I tre studenti universitari, sono stati fermati da alcuni agenti di PS mentre transitavano per una centrale via di Bologna, a una decina di metri da una scuola.

Gli agenti, compiendo un atto illegale (ma ormai niente più ci stupisce!) li

hanno portati in uno sgabuzzino all'interno della scuola e li perquisiti. Due di loro, Enzo Copparoni e Bruno Scocchia, erano in possesso di circa 40 grammi di hashish; la terza, Claudia Morettini, di nulla. Malgrado questo, tutti e tre venivano portati in questura e di lì tradotti alle carceri locali.

Il giorno dopo, sui giornali, scattava la montatura: i tre divenivano tre «pezzi grossi» che, per

portare a termine i loro loschi traffici, si sarebbero infiltrati all'interno della scuola con la scusa di raccogliere dei fondi per una fantomatica campagna contro la droga!

I tre compagni sono conosciuti e stimati nel movimento, alle cui lotte hanno sempre partecipato. Negli ultimi tempi erano tra i collaboratori di «Radio Domani», una emittente alternativa di Jesi. Il tentativo è quello di

farli passare per «mostri» che diffondono droghe tra i ragazzi delle scuole medie, proprio loro che hanno condotto con grande impegno la battaglia contro gli spacciatori e la diffusione dell'eroina tra i giovani.

Crediamo sia importante un'immediata opera di mobilitazione e di controinformazione per bloccare fin dall'inizio questa incredibile e vergognosa provocazione.

Nell'assemblea al Politecnico di Napoli

Voglia di capire dei compagni

Ma ancora una volta si sono dovuti fare i conti con la logica inaccettabile delle organizzazioni. In primo luogo della Autonomia

Napoli, 22 — Anche a Napoli il rapimento Moro e l'uccisione dei compagni di Milano hanno suscitato tra i compagni un enorme bisogno di discussione, anche se non c'è stata una mobilitazione immediata di tipo tradizionale come cortei ecc. Già giovedì alla sede di Lotta Continua si sono visti centinaia di compagni come da tempo non accadeva; moltissimi di questi compagni non erano vecchi militanti di LC.

Molte erano le posizioni sui compagni ammazzati, su come ognuno ha vissuto questo fatto, sulle conseguenze che la politica delle espropriazioni nei confronti delle masse da parte delle BR porta in prima persona per il movimento d'opposizione. Ma il dato di fatto comune era la necessità di allargare il più possibile la discussione, di impedire che l'assemblea indetta al Politecnico non si risolvesse nella solita lotta tra Autonomia e MLS. Infatti all'assemblea c'era un numero enorme di compagni, moltissimi dei quali non si vedevano da tempo, molti dei quali venivano

per la prima volta, e che al di fuori di ogni schieramento di gruppo, stavano lì intenzionati a parlare per capire gli ultimi avvenimenti e capire se, come, scendere in piazza e come rompere il muro d'acciaio che i mass-media hanno costruito attorno a noi e alle cose che stanno succedendo.

Non appena però, si entrava in assemblea si percepiva una tensione altissima: l'Autonomia infatti era schierata compatta attorno e sotto la presidenza e ben distribuita in aula, filtrando chiunque cercasse di avvicinarsi alla cattedra e imponendo una lista, con una passerella di una decina di interventi di propri militanti, e solo dopo questi interventi gli altri avrebbero potuto prendere la parola. Alle prime proteste si levava un coro di slogan inneggianti alla lotta armata. I primi interventi ribadivano l'inadeguatezza in questa fase della linea politica delle BR. Ma presentavano come patrimonio del movimento e della classe operaia buona parte delle scelte e delle azioni delle

BR. A questo punto la rissa era inevitabile: se in altre occasioni i compagni alle assemblee erano del tutto passivi, questa volta il fatto era troppo grosso e buona parte dell'assemblea si è rifiutata di subire la solita sfilata pagliacciata, abbandonando l'aula magna e rivedendosi in un'altra aula al secondo piano.

E' da notare che alcuni compagni dell'Autonomia sono saliti al secondo piano. In questa situazione all'assemblea dell'aula si cercava di avviare una discussione su come rapportarsi con la gente, su come chiarirci tra di noi, su quali iniziative prendere contro il divieto della questura di fare manifestazioni fino a dopo Pasqua, senza cadere nella trappola della lotta privata delle BR contro lo Stato e della logica della risposta colpo su colpo alla repressione di questi giorni, che rappresenta u-

na svolta storica nella lotta di classe in Italia, come emerge dalle valutazioni di tutti i compagni. Ma va anche denunciato il tentativo di DP e dell'MLS di porre nuovi cappelli al movimento. Giudichiamo infatti intollerabile il tentativo degli sprangatori dell'MLS di riprendersi il diritto alla parola in assemblea come organizzazione, come giudichiamo intollerabile ogni tentativo di chiunque cerca di imporre linee politiche calate dall'alto. Un'altra valutazione che emerge chiara è quella comunque di non perpetuare il clima di rissa con l'Autonomia che si è creato: lo stesso andamento dell'assemblea ha dimostrato che non tutti i compagni dell'autonomia si riconoscono nelle parole d'ordine della loro organizzazione e nei comportamenti banditeschi del loro leader.

La redazione napoletana

AVVISO AI COMPAGNI

C'è chi dice che i rivoluzionari hanno bisogno di feste per questo la cronaca di Napoli sabato non esce riusciamo regolarmente sabato 1° aprile.

LA NUOVA ITALIA

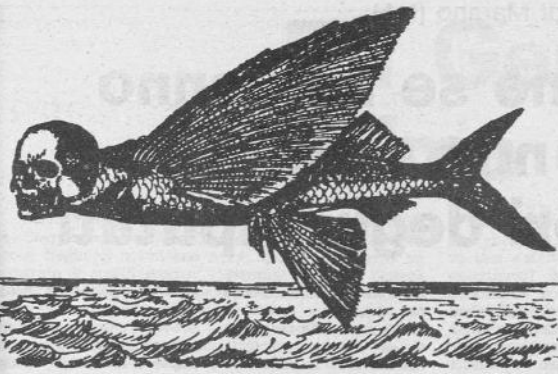
Il mondo contemporaneo

STORIA D'ITALIA-1

UNA GRANDE OPERA IN 10 VOLUMI (16 TOMI)
DIRETTA DA NICOLA TRANFAGLIA

DISTRIBUZIONE EDITORI LATERZA

IN LIBRERIA



Gli intellettuali e la politica

THOMAS MANN - ANDRE' GIDE - ANDRE' MALRAUX
BRECHT - TRISTAN TZARA - ANTONIN ARTAUD - ART

ROBERT MUSIL: la cultura e i suoi molteplici servizi

Mi sono tenuto lontano dalla politica per tutta la vita, poiché non sento di avere per essa nessuna attitudine. Quanto all'obbezione per cui essa esigerebbe la partecipazione di tutti, dal momento che riguarda tutti, non sono mai riuscito a comprenderla. Anche l'igiene riguarda chiunque, eppure non mi sono mai espresso pubblicamente in proposito, poiché non mi sento portato al mestiere di igienista più di quanto mi senta portato a diventare un dirigente economico o un geologo. (...)

(...) Il concetto di cultura si ottiene sottraendo dalla cultura nazionale, borghese, fascista, proletaria, ecc. ciò che in essa è nazionale, borghese, ecc. (come il « resto », per così dire, di questa operazione), oppure il suo concetto è qualcosa di autonomo, che si può realizzare in molti modi diversi?

Credo che una riflessione spregiudicata debba pronunciarsi, per tutta una serie di ragioni, per la seconda alternativa.

La storia del nostro secolo si sviluppa nel senso di un collettivismo sempre più accentuato. Non è necessario che io spieghi come questo collettivismo si differenzi nelle sue varie forme e quale diverso giudizio si debba dare, probabilmente, del suo valore per il futuro (e cioè del valore diverso di ciascuna di esse). I politici tendono a considerare una splendida cultura come il bottino naturale della loro politica, come un tempo le donne toccavano in sorte ai vincitori. Ma io ritengo che, ai fini di quello splendore, abbia molta importanza, da parte della cultura, l'esercizio della nobile arte dell'autodife-

sa femminile. (...)

(...) La cultura non è legata a forme politiche determinate. Può ricevere stimoli e impedimenti specifici da ciascuna di esse. Non vi è alcun assioma culturale (e, in particolare, nessun assioma del sentimento) che non possa essere sostituito da altri, tali da rendere possibile una nuova cultura sulla nuova base. L'elemento decisivo è rappresentato dall'insieme, allo stesso modo che non si può affermare, di un individuo, sulla base dei singoli principi e azioni, che sia un pazzo o un genio o un delinquente nato. Ricordo in particolare l'osservazione di Nietzsche nei frammenti postumi: « La vittoria di un ideale morale si ottiene con gli stessi mezzi immorali di ogni altra vittoria: violenza, menzogna, calunnia, ingiustizia ».

Deroghiamo a questa osservazione ogni qualvolta non ci limitiamo a indignarci di una particolare crudeltà o perversione dei tempi nuovi, ma scambiamo la nostra indignazione personale per le leggi della storia del mondo. Si cade facilmente nella tentazione di considerare come necessario ciò a cui si è abituati. (...)

(...) La cultura suppone una continuità e rispetto anche per quel che si combatte. E già questo aspetto può essere difficilmente trascurato.

E poi si può anche affermare che la cultura è sempre stata sopranazionale. La storia delle arti e delle scienze è un esempio costante di questo fatto. E' un fenomeno che appare perfino nella cultura dei primitivi. Specialmente ai suoi livelli più alti la cultura dipende da rapporti sopranazionali, e anche la genia-



lità è distribuita in modo analogo a quello in cui lo sono altri oggetti rari.

E anche se la cultura non fosse sopranazionale, sarebbe pur sempre, anche all'interno del proprio popolo, qualcosa di sovratemporale, che supera spesso lunghi periodi di depressione per ricollegarsi a precedenti remoti nel tempo. Se ne può inferire che è vietato, a quelli che si dedicano alla cultura, identificarsi senza residui con uno stato momentaneo della loro cultura nazionale.

E la cultura non è una eredità che possa essere trasmessa semplicemente di mano in mano, come pensano i tradizionalisti, ma quello che vi si svolge è un processo curioso: e non tanto avviene che gli uomini creativi accolgano e facciano proprio ciò che proviene da altri tempi e luoghi, quanto piuttosto che esso rinasca e riviva in loro.

Sappiamo inoltre che gli esponenti di questo processo sono persone singole. La comunità contribuisce nel modo più essenziale, ma l'individuo è almeno il suo strumento autonomo. Ma con ciò si apre una vasta e ben nota cerchia di condizioni per lo sviluppo di una cultura, e cioè tutte quelle condizioni a cui è sottomessa e da cui dipende la forza creativa personale. E a questo punto, anche se non è mia intenzione

sviluppare ulteriormente questo problema, molti concetti di cui si è abusato, in sede politica, che sono stati logorati e infine respinti, ritornano, purificati dalle loro forme storiche contingenti, come condizioni psicologiche indispensabili. Così, ad esempio, libertà, franchezza, coraggio, incorruttibilità, senso di responsabilità e spirito critico, e quest'ultimo più ancora, direi, verso quello che ci seduce che verso quello che ci ripugna. E ci deve essere anche l'amore della verità, che ricordo a parte, perché ciò a cui diamo il nome di cultura non sottosta, immediatamente, è vero, al criterio della verità, ma nessuna grande cultura può trovarsi in un rapporto obliquo con la verità.

Se qualità di questo genere non vengono promosse da un regime politico in tutti gli uomini, non si manifestano nemmeno in quelli che sono particolarmente dotati.

Contribuire alla conoscenza di queste condizioni di carattere sociale potrebbe essere forse, ai fini dell'autodifesa della cultura, la sola cosa che si possa ottenere con mezzi non politici. Ed è, in ogni caso, l'elemento più importante per giudicare delle forme politiche dal punto di vista del loro valore culturale e delle loro prospettive culturali.

PAUL NIZAN: sull'umanesimo

(...) Quei pensatori che parlavano in nome dell'uomo dimenticavano quasi tutto di lui, delle sue esigenze, delle sue disgrazie, del suo destino. Parlavano di lui, fra di loro, in un universo di illusioni, di connivenze e di segreti in cui la grande massa degli esseri umani non rientrava. Le rivendicazioni dell'umanesimo non significavano niente per la maggioranza. (...)

... Nell'umanesimo storico vi sono uomini che vivono e uomini che pensano. Bisognerà pure che un giorno essi si identifichino, e che il nuovo umanesimo non possa mai più pronunciare le parole di Descartes: « Io non considero gli uomini altrimenti da come farei con gli alberi che si incontrano nelle vostre foreste o con gli animali che le attraversano ». (...)

... In ogni epoca della storia, troveremo tracce di una protesta in favore dell'uomo totale, sempre soffocata, sempre abortita, perché ogni rivendicazione in nome dell'uomo totale implica di mettere sotto accusa il mondo quale è. La troveremo in Rabelais, in Spinoza, in Diderot. Si estrinsecherà in Marx e cesserà di essere soffocata. Alcuni uomini vorranno che la mitologia umani-

sta divenga una serie di avvenimenti: recupereranno tutte le promesse, ma le manterranno.

Rispondiamo dunque a Benda: della tradizione che egli chiama « occidentale » accettiamo tutto ciò che comporta un'accusa dello stato di fatto, una rivendicazione fatta in nome dell'uomo che non si limita a pensare, ma che vive, che ha fame e che muore. Accettiamo le esigenze della totalità, come le accettava Marx, quando parlava dell'uomo « ricco di tutti i ricchi bisogni umani ». Accettiamo il grande rifiuto delle dimensioni divine e religiose dell'uomo, in cui come Epicuro, come il XVIII secolo francese, vediamo il segno dei suoi terrori e della sua degradazione. Respingiamo quindi qualsiasi mitologia umanistica che parli di un uomo astratto e trascuri le condizioni reali della sua vita, che dimentichi che finora non tutti gli uomini sono stati uguali nel dolore, nella conquista e nella morte. Il nostro atteggiamento non è né una continuazione né una rottura: è una scelta. (...)

Un umanesimo reale esige uno sviluppo reale degli uomini che a sua volta presuppone una società in cui sia abolita la divisione delle classi e del la-

voro. Solo i nostri amici sovietici vedono sorgere all'orizzonte del loro avvenire questa nuova situazione dell'uomo. Proveremo un senso di amara derisione nel ripetere qui le antiche leggende dell'umanesimo, in un mondo dove mai la mutilazione, la degradazione, la decadenza e l'angoscia hanno regnato più potentemente. Tutti i simboli sono i simboli dell'oppressione. L'uomo è più che mai povero, umiliato, solitario, oppresso da quelle potenze di economia, di politica, di giustizia, di polizia, che sono la realtà di ciò che chiamiamo destino. Noi assistiamo alla fame, alla miseria, alle torture, viviamo il tempo delle guerre. Essere un uomo non comporta alcuna fierezza. (...)

(...) Vogliamo tuttavia che l'uomo esista e non aspetti, per affermare dei valori umani al centro delle minacce che lo circondano, in mezzo alla negligenza di tanti antichi pensatori che preferiscono le idee alla carne di uomini simili a loro.

Ritorna il momento di dire non le parole di Platone e di Kant, ma quelle di Epicuro: « La carne grida per essere salvata dalla fame, dalla sete e dal freddo ».

Dove troveremo i valori capaci di continuare quanto vi fu nella storia di ira, di impazienza, di solidarietà? Il

nostro umanesimo è legato ai valori della lotta e della denuncia, non ci rallegriamo che in una prospettiva futura della gioia e della realizzazione delle facoltà dell'uomo. La sua totalità oggi è un sogno che è necessario fare, ma la sua mutilazione continua ancora. Guéhenno l'altro ieri, Marx ieri, hanno parlato della nostra volontà di comunione. In questo mondo dove ognuno è in preda alla solitudine e alla guerra, l'affermazione dei valori della comunione non è possibile che fra coloro che conducono una lotta comune. Questi possono creare un affetto già più vasto dell'amore. La loro fraternità è giustificata dall'ambizione stessa della totalità che sopravviverà. La loro sincerità prefigura la nascita di un universo senza mistificazioni e senza artificio, finalmente liberato dalla doppiezza nei rapporti.

Verrà un'epoca in cui gli uomini potranno accettare il loro destino. La loro vita non sarà che una profonda adesione. Forse parleranno di un umanesimo della gioia. Ma noi, oggi, parliamo ancora soltanto di un umanesimo limitato, perché rifiuta il mondo e implica l'odio, in cui il solo valore che preannuncia il nostro avvenire è la volontaria fraternità degli uomini impegnati a cambiare la vita.

Indagini sul rapimento di Moro

Pare identificato l'uomo dall'accento straniero

Già dicono che è il capo

Uno dei personaggi di cui era stato costruito l'identikit in base alle testimonianze, avrebbe un nome: si tratterebbe di un uomo dall'accento straniero avrebbe fatto parte del commando che ha rapito Aldo Moro e sarebbe stato riconosciuto con la massima sicurezza da un teste che collabora alle indagini da ormai 6 giorni e che lo avrebbe conosciuto alcuni mesi fa. L'ultima volta lo avrebbe incontrato accanto alla sua macchina in panne e l'individuo straniero gli avrebbe chiesto informazioni per raggiungere la zona Bocca e il quartiere Aurelio. *Paese Sera*, nella edizione del pomeriggio, esce con il titolo: «Straniero è il cervello» e gli attribuisce subito il ruolo di capo del commando; fino ad ora, però, da parte dei funzionari della polizia, non è giunta nessuna conferma, anche se si dice che questa pista potrebbe rivelarsi attendibile. Nel frattempo è stata

riconosciuta un'altra donna del commando: tre testimoni identificano in lei la donna che ha rubato la 128 blu in via Licinio Calvo; la stessa avrebbe poi comprato in un negozio romano i 4 berretti da pilota dell'Alitalia e durante l'azione avrebbe tagliato con una tronchese la catena di una strada privata della zona dove c'è stato l'agguato.

Sempre lei sarebbe stata fermata nel mese di dicembre da una volante mentre tentava di rubare una Fiat 124, ma con una scusa sarebbe riuscita a convincere la polizia a lasciarla spiegando che stava cercando di fuggire ad un manico.

Nel frattempo continuano i posti di blocco e le perquisizioni. Ieri è stato sequestrato il quartiere di Trastevere e la zona del raccordo anulare tra la Prenestina e la Tiburtina sotto la guida del comandante della Criminalpol regionale.

Condannati i violentatori di Marano (NA)

Le donne se ne vanno per non sentire i difensori degli imputati

Per Annamaria l'udienza conclusiva del processo contro i suoi violentatori è stata molto dura: difensori dagli imputati — come nel processo di Claudia Caputi — si sono dimostrati i più espliciti portatori dell'ideologia dello stupro (in particolare si è distinto l'avv. Quaranta). La presenza in aula delle donne, la continua mobilitazione del movimento femminista durante tutte le fasi del processo ha indubbiamente mutato i rapporti di forza dentro il tribunale, tanto che lo stesso PM si è sentito in dovere di fare una requisitoria pseudo-femminista contro la violenza sulle donne.

Il processo si è concluso con la condanna dei

violentatori: 4 anni e 3 mesi per Raffaele Orlando e Luigi Cacciapuoti, 3 anni e sei mesi per Antonio Orlando e Nicola Moio, la sospensione condizionale della pena per Vincenzo Zannella, Vincenzo Cacciapuoti e Giovanni del Prete (condannati a due anni e 6 mesi) e inoltre gli imputati sono stati condannati a versare 4 milioni di risarcimento come provvisorio.

«Si è concluso ieri presso l'ottava sezione penale del tribunale di Napoli il processo contro i violentatori di Annamaria L., ragazza di tredici anni di Marano, violentata da sette giovani legati alla mafia maranese. Il movimento femminista napoletano ha deciso di partecipare

al processo di Annamaria per denunciare pubblicamente una delle tante forme di violenza perpetrata sulle donne. Il nostro intento è stato quello di sensibilizzare un maggior numero di donne che altrimenti non sarebbero state coinvolte se avessimo usato altri canali di denuncia. Sappiamo bene infatti di non poterci aspettare giustizia da un'istituzione come il tribunale borghese, strumento di uno stato capitalista che ha tra le sue forme di oppressione, fondamentale quella sulle donne, quindi non siamo tanto folli da pensare che questo stato possa processare se stesso. Ne è riprova il modo in cui è stato condotto il processo: l'atteg-

giamento istigatorio della corte, dei celerini, degli avvocati, degli imputati contro Annamaria, le compagne e il collegio di difesa formato da donne.

Questi sono i motivi per cui rifiutando di subire un'altra forma di violenza che si sarebbe perpetrata ascoltando le arringhe diffamatorie degli avvocati del collegio di difesa degli imputati, abbiamo abbandonato l'aula prima della conclusione del processo».

Movimento Femminista Napoletano

Giovedì 23 marzo alla Cooperativa Courage (via Palladino) pranzo di sottoscrizione per il processo di Marano con quote da L. 3.000 a L. 5.000

La discussione delle studentesse medie a Torino

Controinformazione è dire alla gente che si può vivere in un modo diverso

La voglia che abbiamo di socializzare il dibattito avvenuto all'interno del coordinamento delle studentesse, non viene certo da un periodo positivo che noi stiamo vivendo, bensì dalla nostra rabbia contro questo stato di cose, contro questa vita sempre meno nostra che si traduce in un dibattito intelligente, nella volontà di scavare a fondo nei nostri problemi, nelle nostre contraddizioni. Li riusciamo a parlare tutte, riusciamo a tirare fuori le nostre paure, i nostri dubbi, la nostra impotenza e la voglia di reagire, non solo perché sempre meno emergono dei ruoli, anche perché il coordinamento delle studentesse non lo viviamo come momento istituzionalizzato, come invece molte di noi si vivono il coordinamento dei consultori e collettivi. Allora è qui che vengono fuori le differenze con le altre compagne, quelle differenze che non vogliamo soffocare, che non vogliamo diventino motivo di divisione, ma delle quali vogliamo entrare nel merito. Allora non vogliamo che ci siano due movimenti, quello delle studentesse e quello dei consultori, ma vogliamo che il nostro livello di dibattito collettivo sia da stimolo a tutte le compagne, vogliamo confrontarci fra tutte.

Già l'anno scorso il Coordinamento delle studentesse aveva discusso per molto tempo sul problema della violenza e della forza, ma mai come in questo momento abbiamo sentito che questi problemi, per forza di cose, sono entrati nel quotidiano di tutte, nel nostro rapporto con il

cosiddetto esterno, con le istituzioni e al nostro interno. Così la discussione è partita dalla assemblea dell'8 marzo e dalla manifestazione dell'11 e si è incentrata, più che altro in questi giorni, sul discorso del terrorismo e della lotta armata. Molte sono le differenze che abbiamo col l'autonomia operaia e non si fermano agli slogan diversi gridati in piazza, alla pratica diversa, all'uso o meno delle armi. Una compagna del coordinamento diceva che dietro agli slogan gridati al corteo di lunedì per i compagni uccisi a Milano, sentiva un concetto diverso della vita: sembrava quasi che i compagni morti fossero ormai una cosa inevitabile, che ci si fosse abituati e che la strada per una vita diversa dovesse per forza es-

serne disseminata; in tutti i compagni si percepiva un senso di rassegnazione. E intanto l'autonomia operaia levava grida di guerra allo stato, una guerra che ci sembra parsa da una rabbia giusta, ma che porta in sé la stessa logica di violenza e di accettazione della morte che noi vogliamo combattere.

«Sono stufo» diceva un'altra compagna, «di sentire slogan che chiedono la morte di qualcuno, a questa violenza che vivo voglio rispondere con delle proposte di vita, non voglio che la strada della mia liberazione passi attraverso ciò che la nega. Allora ci si è poste il problema di come rispondere a tutto ciò, di come ci sentiamo isolate senza il potere di incidere appropriate nelle piazze dalla nostra pratica diversa, dai

nostri contenuti.

Alcune compagne esprimevano la propria paura di parlare con la gente, la stanchezza di dover sempre chiarire, prima di parlare, che non sei una terrorista, la difficoltà di far capire alla gente che non ci sono solo il PCI, lo stato, i terroristi. Molte di noi avevano la sensazione di «essere prese in mezzo» a qualcosa che non si sono sentite. Tutte noi eravamo però concordi nella volontà di non farsi chiudere nelle nostre case, di non farsi isolare dalla gente, di fare controinformazione. E per noi controinformazione non vuol solo dire che lunedì due compagne sono state picchiate in via Po dalla polizia, perché avevano Lotta Continua in tasca, o magari un aspetto da femministe, non vuol solo denunciare il clima di terrore in cui vive la città per cui non solo i compagni subiscono le violenze, ma tutti, ne sono prova i fermi di donne solo perché escono dal lavoro alle 4 di notte da un locale pubblico, o i blocchi negli autobus dove i poliziotti assalgono coi mitra spianati a perquisire e pestare la gente.

Controinformazione vuole anche dire comunicare alla gente la nostra voglia di lottare, di vivere, la nostra fiducia nella possibilità di una vita diversa. Noi crediamo che ciò sia possibile solo se cominciamo a far chiarezza su queste cose tra di noi, per questo proponiamo di fare un convegno del movimento femminista torinese, ai primi di aprile, nei locali che abbiamo scelto per la Casa della Donna. Susy

Viareggio

Inizia il convegno di Comunione e Liberazione

Oggi a Viareggio inizia il convegno nazionale di Comunione e Liberazione e durerà fino al 25. Gli oltre 100 compagni riuniti in assemblea per discutere le iniziative di mobilitazione da prendere hanno denunciato le gravi responsabilità dell'amministrazione comunale di sinistra che ha autorizzato o permesso questo raduno e l'AARDV e l'Associazione Albergatori per aver portato avanti le trattative in gran segreto. Il raduno anticomunista dei ciellini di CL ha come aspetto fondamentale il tentativo di voler estendere la propria presenza in una zona rossa e antifascista.

Per chi non conosce CL può apparire un'organizzazione che discute di problemi importanti come la scuola, il privato, la famiglia e il dissenso nell'ambito cattolico. La realtà è che su tali problemi ha sempre sviluppato un lavoro di tipo conservatore e clericale. Basti vedere il ruolo di contrapposizione che ha avuto, su posizioni di destra, al dissenso della sinistra cattolica rappresentato in questi anni dai «Cristiani per il socialismo».

Si è schierata contro il divorzio insieme ai fascisti durante il referendum del '74; ha avuto i maggiori finanziamenti dalla CIA; ha organizzato con il pieno appoggio del Vaticano «Il movimento per la vita» contro il movimento delle donne che si

batte per l'aborto libero, gratuito e assistito; a Seveso si è battuta contro l'aborto delle donne incinte colpite dalla diossina e dal veleno dell'Incnesa; ha grosse responsabilità sull'assassinio del compagno Francesco Lorusso l'11 marzo a Bologna. E' un'organizzazione legata direttamente alla destra DC; si è distinta nelle zone dove è presente per l'ideologia anticomunista e per il programma integralista e clericale. I suoi leaders più prestigiosi e più conosciuti sono: Don Giussani, Barruso, Vescovi e alti prelati, insomma i fautori del più volgare anticommunismo. I raduni come quello di CL aggregano e portano dietro di sé reazionari di ogni risma e squadristi fascisti da una parte e la presenza di contingenti di carabinieri e polizia dall'altra. Proprio per questo i compagni di Viareggio chiamano alla vigilanza e alla mobilitazione di massa per respingere qualsiasi provocazione.

Le iniziative decise in assemblea sono quelle di una mostra su CL al CRO per giovedì mattina. Sempre per giovedì alle ore 17 manifestazione con concentramento a piazza Margherita. Per venerdì sera assemblea dibattito alla Camera del Lavoro e per sabato iniziative teatrali. I compagni di Viareggio invitano i compagni della zona a garantire la presenza.

PER TUTTE LE COMPAGNE

Sabato 1 e domenica 2 a Roma ci sarà il seminario sul giornale (tranne ulteriori rinvii). Noi della redazione-donne pensiamo che sarebbe utile poterci incontrare un giorno prima con tutte le compagne interessate (in particolare con le donne che leggono il giornale e con quelle che in altri giornali o radio lavorano nell'informazione; non vogliamo certo riesumare cadaveri quali fantomatiche «aree di donne di LC!») per discutere delle sorti di questo giornale, ma anche più specificamente del nostro lavoro qui, della possibilità di fare cose più belle, del progetto delle due pagine quotidiane di «donne, di come dare continuità o addirittura stabilire per la prima volta contatti con tutte le situazioni, con tutti i collettivi, con tutte le realtà. Noi proponiamo di vederci venerdì 3 aprile a Roma. E' importante però che le compagne che intendono venire ce lo facciano sapere per telefono, per poter conoscere in anticipo quante saremo a predisporre una sala adatta e posti letto.

Le compagne della redazione donne

Da Gerico a Tiro, l'ultima devastazione

Scena prima. Sul verde del prato della Casa Bianca (leggermente sfalsato dai televisori a colori) Carter e Begin si scambiano saluti cifrati attraverso un apparato di amplificazione. «Speranze di pace» blatera Carter poi d'improvviso mette su un piatto della bilancia l'azione palestinese di Tel Aviv — «brutale e vigliacca» — e sull'altro le «centinaia di vite perdute» e «migliaia di senzatetto». E' il colpo d'effetto, il monito del padrone senza potere. Begin contrattacca.

Dall'altra parte del video milioni di ebrei, sapientemente irretiti dalla propaganda sionista, fanno il tifo per lui. Non sanno che gli F-15 concessi dal Congresso in un lungo tira e molla sono serviti a bombardare famiglie di profughi costretti a una nuova diaspora violenta. Colpa principale: essere palestinesi o presunti tali. E' la contraddizione mediata da un televisore.

Scena seconda. Il Cairo. Nelle case di Ossama Mohamed Attia, studente, e

Mohamed Hamed El Balasi, impiegato, vengono notati nel corso di perquisizioni di polizia manifesti «ostili all'attuale regime».

Arrestati — in quanto comunisti — verranno processati con altri 42 compagni nei prossimi giorni. Dal gennaio 1977 gli arresti sono aumentati: essere comunista è reato.

Scena terza. Damasco. I massimi rappresentanti del «vertice della fermezza» hanno il problema di salvare la faccia. Forse

il resto del mondo ha capito che anche a loro serve uno «sfoltimento» dei palestinesi? Ma no, probabilmente non lo noterà nessuno e poi un po' di armi e di denaro si fa sempre in tempo a inviarsi. Siria e Algeria sono d'accordo con il voto del Consiglio di sicurezza ONU (presidenza di turno, Gran Bretagna), Libia e Yemen del Sud mostrano resistenza.

Il voto del consiglio di sicurezza dell'ONU — apparentemente imparziale — sanziona il mantenimento dell'occupazione militare israeliana su più di un decimo del territorio libanese, dove si vuole impedire la presenza fisica dei palestinesi. La zona cuscinetto è prevista tra il fiume Litani e la linea che va da Ras El Baiada a Ebel El Saki. Il resto è «zona di pace» esposta alla colonizzazione sionista. Ai siriani è delegato il compito del mantenimento dell'ordine nel nord. Ai cristiano-maroniti è regalata una vasta fascia nel sud.

Scena quarta. Più di 2.000 chilometri quadrati fumano sotto il compimento di un nuovo crimine: Rashdieh, Bint, Hasbara, Nabatieh (ben al di sopra del Litani, come tutto l'Arqub bombardato) sono solo alcuni dei luoghi devastati dalla furia sionista. Forse più di 2.000 persone affamate, ferite, braccate cercano scampo da una morte orribile. Morire per essere palesti-

Due giornalisti palestinesi che si trovavano nel sud del Libano per documentare le devastazioni sioniste sono stati catturati il 15 marzo dalle truppe israeliane a Bint Jheil. Si chiamano Ibrahim Mustafà e Abdel Hafith. L'unione dei giornalisti e scrittori palestinesi ha lanciato un appello a tutte le forze democratiche: la loro vita è in pericolo nelle carceri di Tel Aviv.

nesi (o presunti tali), per costituire una minaccia alle frontiere sicure di Israele. Altrove i feddayn sono riusciti a colpire un autoblindo. Questa gente vuole vivere in pace come tutti i popoli che hanno troppo sofferto.

Scena quinta. Quartieri arabi di Gerusalemme. Un corteo di protesta contro l'aggressione parte da una scuola scandendo slogans antisionisti. La polizia arresta il direttore, una in-

segnante e quattro studentesse. Il capo di stato maggiore israeliano, Mordechai Gur, conferma alla stampa che i cristiano-maroniti libanesi, al seguito delle sue truppe si sono lasciati andare «ad eccessi e saccheggi» sui villaggi palestinesi già devastati. Alcune centinaia di caschi blu (francesi e iraniani) sono già arrivati per prendere posizione. Quanti sono i morti di sionismo?

Abbiamo chiesto a Maria Regis, direttrice di «Vento dell'est», alcune impressioni sulla recente Assemblea popolare naz. cinese

Se le quattro modernizzazioni si vogliono fare davvero

Tutti gli interventi all'assemblea sono stati incontrati, a quanto risulta, sulle quattro modernizzazioni. Questo non è un tema nuovo. E' un tema che già Mao aveva posto dopo la trasformazione socialista per l'essenziale dei mezzi di produzione, premettendo però che solo cambiando i rapporti di produzione si poteva dare grande impulso alle forze produttive, e puntando soprattutto sull'inventiva delle masse popolari. Nel bilancio della VI sessione allargata del settembre 1955, Mao prevedeva due forme di alleanza, una operai-contadini e l'altra con la borghesia: la prima, iniziata con la riforma agraria, era destinata a rinnovarsi sui temi nuovi del socialismo e perciò duratura; la seconda temporanea perché la borghesia e perfino la piccola borghesia sono destinate a scomparire, anche se alcuni sono troppo benevoli nei loro confronti, e i loro residui a ingrossare i ranghi del proletariato. E' in una situazione che si prevedeva favorevole sul piano interno e su quello internazionale Mao dava alcune cifre per la realizzazione fondamentale del socialismo in tre piani quinquennali (di cui tre anni erano già trascorsi alla data della conferenza): produzione annua di 18-20 milioni di tonni di acciaio, 73 miliardi di Kwh di elettricità, 280 milioni di tonni di carbone, 16 milioni di tonni di petrolio greggio, circa 60.000 macchine per il taglio dei metalli, 183.000 trattori (di 15 hp ciascuno), 208.000 autoveicoli, 16,8 milioni di tonni di cemento, 7,5 milioni di tonni di concimi chimici, 600 miliardi di jin di cereali (un jin equivale a mezzo kg), 6 milioni di tonni di cotone. Nel 1955 con 600.000 trattori la superficie agricola meccanizzata raggiungeva il 61 per cento e dopo due piani quinquennali tale percentuale sarebbe salita al 100 per cento. Sarebbe stato bene partire da questi dati e da quelli successivi del 1959 per esaminare attentamente quanto è stato realizzato e quanto non lo è sta-

to, e approfondirne anche le ragioni. Alcune le conosciamo già: lotta estremamente acuta all'interno del paese, sabotaggio del grande balzo in avanti da parte della destra, ritiro dei tecnici sovietici con i progetti di costruzioni già in atto.

Le polemiche all'interno e fuori del partito, che già dal 1958 vertevano su problemi di fondo, quali la sovrastruttura — intesa nel senso ampio della parola e cioè partito, stato, governo, istruzione, ricerca, istituzioni culturali, associazioni di massa ecc. — si erano talmente acuitizzate da far scoprire la rivoluzione culturale che vide le masse protagoniste e portatrici di rivendicazioni che erano soprattutto politiche, come la partecipazione attiva alla gestione dello stato attraverso i comitati rivoluzionari e alla gestione della fabbrica — esigenza già espressa prima e raccolta da Mao nella carta di Ansham — e come la trasformazione dei rapporti di produzione nel senso indicato da Daqing e Dazhai, dove la tendenza ad attenuare le tre grandi differenze — città-campagna, operai-contadini, lavoro manuale-lavoro intellettuale — aveva dato grande impulso alle forze produttive. E' chiaro che la rivoluzione culturale ha avuto anche momenti di crisi, su cui hanno giocato forze che volevano, e sono riuscite in parte a farlo deviare. Comunque sia, se si vuole parlare di continuità di Mao, è a questa sua concezione di una società in continua trasformazione che bisogna riferirsi.

Oggi anche nel rapporto del nuovo presidente del partito e capo del governo che a quanto pare parte da Mao degli anni '50, si pongono obiettivi che non sembrano scaturire o quanto meno collegarsi a trasformazioni nei rapporti di produzione. Quando si citano Dazhai e Daqing, si chiede di prenderli ad esempio per aver saputo raggiungere un elevato tasso di produttività. Ma non è forse a Da-

Un giudizio serio e meditato sull'Assemblea popolare nazionale non si può ancora dare sia perché bisogna avere in mano e fare un esame approfondito della documentazione che in essa è stata prodotta sia anche perché occorre avere chiare le linee di tendenza, i termini della lotta tutt'ora in corso per quanto sotterranea. Né dalla stampa precedente, piuttosto unilaterale e uniforme si può dedurre molto, anche se fra le righe qualche volta vi si è potuto leggere, al di là delle frasi rituali spesso strumentali, che

zhai che i contadini si riunivano per assegnarsi da sé i punti di lavoro, non è forse in quelle zone pietrose trasformate in terrazze dalle colture diversificate che si erano creati nuovi rapporti tra i produttori, dove i limiti tra città e campagna si riducevano, dove ricercatori professionisti e contadini tentavano insieme di dominare la natura, dove le scuole avevano raggiunto livelli di istruzione elevati? Lo stesso vale per Daqing.

Io credo che siano questi gli aspetti da sottolineare. Perché se le quattro modernizzazioni si vogliono fare davvero, e che siano necessarie e fuori discussione, è proprio da tale concezione del mondo che bisogna partire. Allora si faranno davvero con le proprie forze, si stimolerà lo spirito creativo delle masse, si conterreranno le forze parassitarie presenti negli apparati statali e periferici, inclusi quelli delle fabbriche e comuni. Questo non significa che non occorra prendere dall'estero tutto quanto c'è di più avanzato; ma occorre anche trasformarlo, e per far questo ci deve essere una cultura vasta, di massa, se non si vuole approfondire la divisione tra lo scienziato, il tecnico, l'esperto e il resto delle masse, tra città e campagna, tra operai e contadini. E' chiaro anche che tutto questo costa soldi come costano fior di quattrini le quattro modernizzazioni. Ed è certo che se gli attuali dirigenti cinesi puntassero sulle campagne o sul superlavoro per ottenere i mezzi necessari, il problema diventerebbe per loro molto contadino? E se sì, per quanto temporaneo: staranno buoni operai e po? Anche se la classe operaia cinese è molto giovane, è stata però educata alla scuola di Mao e troverà, anche se dovrà passare del tempo, modi e forme adatte per passare al contrattacco.

Non bisogna inoltre dimenticare che è stata riesumata l'assemblea politica consultiva. In genere si è dato po-

i termini della lotta in corso sono abbastanza duri.

Nei resoconti che abbiamo sottomano, e che sono dei riassunti molto sintetici, appare costante la preoccupazione della continuità della linea di Mao. Manca però quel moto irrompente, a grosse ondate, che Mao faceva precedere a ogni trasformazione radicale, a ogni svolta qualitativa: l'idea della conquista di posizioni nuove, dell'alta marea, del flusso e del riflusso, riflusso però su posizioni più avanzate delle precedenti, sembra cedere il passo a un'ordinata e stabile linea retta.

co peso a questa notizia. Se essa dovesse rappresentare un fronte unito che agisce all'interno della Cina effettivamente non avrebbe senso: in fondo i partiti democratici sono ridotti a pochi vecchietti, e un fronte unito di ottuagenari che incidenza potrebbe avere? Le cose cambiano invece se si volesse ad esempio riconquistare Taiwan, un'isola che è veramente parte integrante della Cina, che prima o poi deve tornare alla madrepatria. Allora si porrebbero grossi problemi. Strutture capitalistiche fortemente radicate, una classe operaia scontenta ma anche piuttosto combattiva, agricoltura meccanizzata ma con zone estremamente arretrate, analfabetismo ancora in parte presente, malavita organizzata, forte dipendenza dagli Stati Uniti: una società insomma estremamente complessa con forti contrasti sociali, ancora impregnata di comportamenti confuciani e nello stesso tempo permeata dal modo di vita americano. Ma basterà un'assemblea politico-consultiva a riassorbire questo po' di roba? Teng ha uno stomaco robusto e con le sue teorie può incantare la destra, e non solo di Taiwan ma anche tutti i cinesi banchieri, grossi commercianti, piccoli e medi industriali del sud est asiatico, i cervelli d'America e i grossi commercianti sparsi un po' dappertutto che possono dare una mano, una grossa mano alla costruzione di una Cina forte e potente, dove poi sperano di ottenere il posto privilegiato che loro spetterebbe, di gente meritevole. Ma è gente che chiede anche garanzie precise.

L'operazione è rischiosa, se riesce, bene, ma condizionerà in qualche modo la via al socialismo o per un certo periodo è probabile il maosismo sarà una ripetizione di formule. Almeno fino a quando... i milioni di successori che Mao voleva formare, chissà può darsi che siano solo migliaia e anche meno, non riusciranno a superare l'impasse in cui si trovano oggi.

"NON ERAVATE IMPORTANTI, NON ERAVATE MINISTRI..."

Milano, 22 — Dapprima la nausea di dover parlare di un altro funerale, così simile ai tanti altri di quest'anno. Poi, pian piano, la sensazione di trovarsi davanti ad un fatto diverso, importante, che lascia il suo segno in tutta Milano popolare e non solo fra i compagni più vicini a Iaio e Fausto. Anche a Milano, come a Roma l'obitorio sta accanto alla città universitaria; si affaccia sul piazzale che dovrebbe essere verde ma i cui alberi paiono piuttosto quelli di un giardino delle streghe. I primi studenti, le prime madri, i primi pulmini con le corone dei fiori arrivano alla camera ardente, questa volta «doppia», le cui vetrate trasformano in una luce verde e cupa il sole di primavera.

Lo striscione dal lenzuolo

Una delle prime corone ad arrivare, tutta fatta di garofani rossi è quella delle mamme dei compagni del centro sociale Leoncavallo. Altre donne, le stesse che i giorni scorsi avevano telefonato alle radio libere, sono già lì con uno striscione fatto in casa, ricavato da un lenzuolo: «le mamme di tutti i compagni piangono i loro figli Iaio e Fausto». Sono donne di mezza età, si vede che hanno pianto, ma ora sono molto composte e ci tengono a spiegare il perché della loro presenza: «la nostra è una iniziativa partita da un gruppo di mamme. Faremo degli appelli a Radio Popolare per fare delle riunioni come madri dei compagni. Dove ci saranno i nostri figli lì ci saranno le mamme, e poi vediamo se a noi hanno il coraggio di fare le stesse cose che fanno a loro».

Arrivano gli studenti e gli insegnanti della scuola di Fausto che entrano tutti a vedere il loro compagno. Anche una signora, forse una parente vuole andare: «non entrare!» gli dicono «non fa niente, anche se non guardo ora sto continuo a ricordarmelo da vivo». I compagni dell'artistico, del centro Leoncavallo, chiedono e ottengono di portare a spalla le bare per il chilometro che separa l'obitorio dalla chiesa di piazza S. Materno. Fuori, nonostante che il concentramento ufficiale fosse a piazzale Loreto, si sono raggruppate alcune migliaia di persone. Gli amici di Iaio e Fausto, tanti studenti universitari, i primi ope-

rai di Lambrate entrati in sciopero che chiedono esse si può andare a rendere omaggio».

Un silenzio pesante domina tutti, nell'attesa. Due signore bisbigliano fra loro, circondate da ragazzi con i capelli lunghi che assomigliano tutti ai loro amici ammazzati: «Moro se non altro per il mestiere che faceva se lo poteva aspettare, loro no...». Escono, lentissimamente si parte; per la prima volta salutiamo due bare invece che una sola. Qual è Fausto? Qual è Iaio? Poi si riesce a capire. Per primo viene Fausto, lo si riconosce perché a portarlo sono gli studenti dell'artistico di via Hajeck. Iaio invece è portato dagli amici del Leoncavallo e subito dietro — insieme al padre — ci sono i colleghi di lavoro dell'Innocenti ancora in tuta.

Poi il gruppo delle mamme e qualche cordone di ragazzi giovanissimi con delle bandiere rosse, dei garofani e una chitarra. Dritti per via Ponzio si passano tutte le facoltà universitarie serrate: medicina, fisica, ingegneria, architettura, poi la strada cambia nome e diventa via Teodosio; intorno sono le case piccolo borghesi e popolari del quartiere che ha vissuto queste giornate di dolore. Via Mancinelli — dove è avvenuto l'assassinio di sabato — viene appena costeggiata, sempre in silenzio, prima di entrare nella piazza S. Materno dove si celebrerà il rito funebre.

Quello che si vede

Qui i 5.000 mila compagni provenienti dall'obitorio si incontrano con l'enorme massa di operai, giovani e donne milanesi che si erano dati appuntamento a piazzale Loreto. Così si rompe il silenzio lunghissimo: si sentono gli slogan che vengono da molte centinaia di metri di distanza e si capisce di trovarsi davanti a una mobilitazione di popolo inaspettata, straripante. Impossibile annotare tutti gli striscioni di fabbriche e di scuole che, mentre nel corteo funebre erano stati ripiegati, qui riempiono la piazza e le strade circostanti. I primi ad apparire sono quelli della Citroën, della Garzanti, della Falk, della CGE, della Siemens di Castelletto. In piazza, esattamente di fronte alla chiesa parrocchiale, sta la modesta casa proletaria di Iaio. La

sua salma viene condotta fino all'ingresso, nel silenzio tutti potranno sentire anche un grido di lamento di sua madre.

Venuti da Torino

L'immagine di Fausto e di Iaio ricompare sullo striscione del liceo Artistico; i compagni di Architettura invece hanno scritto «Non eravate importanti, non eravate ministri, non eravate democristiani, non eravate per questa democrazia, la democrazia ha ucciso voi». Racconta la signora che ci ospita: «Avevo sentito l'ambulanza, come per quando è morto mio marito, ma mia figlia diceva che erano solo i carabinieri». Poi il giorno dopo ho saputo che avevano ammazzato quel ragazzo lì di fronte che conosco da tanto tempo; ma io non capisco proprio perché la TV ne ha parlato così poco... Tanta gente come oggi non l'avevo mai vista». Facendosi largo a fatica tra la folla si hanno le notizie diversificate delle forme assunte dalla mobilitazione operaia. «Ala Pirelli ci hanno fatto scioperare un'ora soltanto con una manifestazione al campo sportivo. Il Consiglio di Fabbrica ha fatto una delegazione di un centinaio di persone per venire qui, ma siamo venuti anche da soli in molti di più». In altre fabbriche il PCI ha frenato l'uscita dei lavoratori! alla AEM, invece, si

sono trovati in assemblea, hanno timbrato il cartellino e sono venuti fuori tutti. A un certo punto, lontano dalla piazza dei funerali, appare lo striscione storico della FIAT Mirafiori di Torino.

«Siamo venuti in delegazione — raccontano — tutti in fabbrica erano rimasti incazzati per i due giovanissimi morti a Milano, allora abbiamo fatto assemblee al refettorio e di reparto. Ieri sera si è riunito il Consiglio e abbiamo deciso di venire». Subito dietro i circoli di piazza Mercanti, portano uno striscione bianco con «Iaio e Fausto» scritto con garofani rossi. Scompaiono dappertutto le parole d'ordine «truci», a prevalere — insieme al dolore — è anche un visibile livello di consapevolezza sull'accaduto.

Se potesse Iaio gli tirerebbe le palline

Quattro bandiere tricolori dell'ANPI. Presto anche Iaio si sarà allineato, dopo che per una seconda volta i suoi compagni saranno riusciti a fendere la folla a vedere i cordoni del servizio d'ordine, sono mischiati le tute blu dell'Innocenti con la «I» stampata sulla schiena e i giovani del Casoretto. Una congiunzione che risulta insolita persino in momenti così tristi. Muoversi è impossibile, saliamo al terzo piano di un'altra povera

Per la prima volta ci è capitato che le bare erano due...

Qual è Fausto? Qual è Iaio?...

Per le strade del Casoretto è comparsa una nuova civiltà, forte, solidale, commossa.

E' il paese nel quale ci riconosciamo, il paese che vogliamo far contare

casa che dà sulla piazza, chiediamo il permesso di guardare dal balcone dove già sono assestate delle giovanissime vicine di casa di Iaio. Dal suo portone esce il parroco, lo stesso che era accorso per primo in suo soccorso, trovandolo già morto, che va a celebrare la messa. «Se potesse Iaio gli tirerebbe le palline di carta, al parroco», ci dicono. Poi nella folla fatta di giovanissimi comunisti, di operai in tuta, si vede un ondeggiamento. A fatica i compagni del centro sociale risalgono da via San Lorenzo per tornare verso via Mancinelli e riformando un breve corteo; disegnano un semicerchio sempre in movimento in mezzo alla marea di quelli che restano immobili. La piazza è colma, ma questo non è sufficiente per comprendere le dimensioni della massa di gente e allora chiediamo di entrare nella casa di una signora anziana il cui balcone si affaccia su via San Lorenzo. Qui la scena è impressionante: la via, che sarà larga 30-40 metri è piena fino ed oltre la piazza in fondo. Striscioni a decine, bandiere rosse tese al vento gelido (su una di esse sta scritto: «Walter è vivo, i compagni di Roma»).

Non solo l'assassinio barbaro di due ragazzi di meno di 20 anni, ma anche la sensazione che chi si abitua a queste cose è rovinato, fregato per sempre. «Cittadino non

stare lì a guardare, almeno una volta cerca di capire». I compagni del centro sociale Leoncavallo riprendono la testa di un corteo che punta sul centro cittadino mentre migliaia di operai tornano alle fabbriche per il turno-mensa.

Alla Camera del Lavoro

Andranno fino alla Camera del Lavoro, che fino alla tarda notte di ieri ha cercato di frenare — nella sostanza e nella forma — la possibilità che i funerali di oggi si trasformassero in uno sciopero operaio, in una manifestazione di autonomia politica delle masse dai ricatti dello stato della sua «nuova maggioranza».

«Fausto e Lorenzo, si muore così con l'accordo DC-PCI», «venduti» si grida in faccia ai dirigenti CGIL, affacciatisi alla finestra dopo aver sbarcato il portone. La rabbia è molta, lo striscione che raffigura Iaio e Fausto viene issato sul balcone che sta sopra l'ingresso, le bacheche vengono spaccate. Domani diranno che è stata un'azione squadristica questa, fatta dai giovani che dopo essersi visti massacrare gli amici, si sono visti chiudere le porte in faccia dal PCI e dal sindacato, si sono dovuti conquistare da soli un rapporto con la massa dei lavoratori, hanno dovuto far fronte ad una vergognosa regia di ambiguità e di calunnie.

(cont. dalla 1ª pagina)

prattutto, e in molti modi, attraverso la capacità della gente di pensare, di riconoscere la verità attraverso la cortina fumogena delle menzogne. Molti, e molti del PCI, hanno potuto così scegliere in autonomia e si sono mossi. Sappiamo che i sentimenti di chi era in piazza a Milano (o non c'era, ma idealmente si riconosce in quella piazza) non sono univoci, ma soprattutto non corrispondono ai sentimenti e al modo di pensare di tutta la classe operaia, di tutto il proletariato, di tutti gli studenti. La storia dello sciopero generale non convocato dal sindacato, dal compromesso tra le varie componenti sindacali che indicava una «fermata per consentire la partecipazione ai funerali», ha avuto il senso di una rottura con

le ragioni di chi si era subito schierato con i compagni di Fausto e Iaio. Questo atteggiamento della CGIL e del PCI voleva tenere i lavoratori in fabbrica, oscurare il movimento politico dell'assassinio, evitare che la risposta popolare fosse di dimensioni tali da far «sussultare» l'accordo reazionario su cui si regge questo governo. E se tantissime sono le fabbriche dove lo sciopero è stato comunque e autonomamente proclamato, altre non lo hanno fatto, le «fermate simboliche» hanno contenuto la partecipazione operaia, come è accaduto a Sesto e in gran parte della provincia.

Se non vediamo questa rottura, sistematicamente operata dai revisionisti, rischiamo di non capire come mai sistematicamente in questo paese sia possibile un'ondata di mi-

litarizzazione e di leggi liberticide. Non è consentito dimenticare che a Roma è vietato nelle piazze esprimersi diversamente dal potere, che a Torino cercano di far vigere il coprifuoco. Non comprenderemo la necessità di intraprendere la strada lunga e difficile di opposizione politica, sociale e ideale al regime che ci opprime, e renderemo tragicamente semplificata una linea di massa che vuole rompere con i ricatti statali e brigatisti. Oggi a Milano questa possibilità di sfuggire alla stretta d'ordine ha trovato una conferma il PCI, la DC il governo contrastati nel loro disegno, e sconfitti dalla dimensione della presenza di massa ai funerali dei compagni, dalla commozione e dalla solidarietà collettiva dalla dimostrazione di una nuova civiltà

di «quella» parte di giovani, di operai, di madri, di persone in giacca e cravatta che si sono trovate nelle strade del Casoretto.

Consideriamo tutto questo un punto fermo su cui contare, una manifestazione di indipendenza di giudizio, di volontà liberatoria, decine di migliaia di persone che relegano nel campo dell'indegnità e dell'alienazione l'atteggiamento tenuto dal potere, dal PCI, dalla stampa borghese. Perciò proponiamo di rendere collettivi e di discuterne in tutta Italia (anche attraverso il nostro giornale) le idee, i sentimenti, il modo con il quale donne, operai, giovani, sono riusciti a trovare unità e chiarezza; ricostruire questo percorso è il solo modo per evitare nuove, ma tanto vecchie sovrapposizioni unilaterali.